

VI. Bisanzio: lo Stato romano orientale

di J. F. Haldon

traduzione di Maria Baiocchi

SOMMARIO: Il «millennio» bizantino – Uno stato amministratore e regolatore – Cesure cronologiche – La struttura amministrativa originaria – La riforma centralistica – L'imperatore «ortodosso», i suoi nemici «eretici» – La controversia monofisita – Le matrici del mondo bizantino – *Pars orientis* – Tentativi di riunificazione: Giustiniano – Il *Corpus iuris* – L'espansionismo militare di Giustiniano: successi effimeri – L'espansione islamica nell'Africa settentrionale e nell'Asia Minore – Una drastica contrazione territoriale e fiscale – Il fronte balcanico – Il regno bulgaro – I russi – L'Anatolia e l'Asia Minore – I turchi selgiuchidi – La penisola italiana – Indebolimento dell'autorità imperiale – La ripresa bizantina nel Mezzogiorno d'Italia – Il primo radicamento normanno – Un processo di allontanamento culturale e religioso – Lo scisma di Fozio – La rottura definitiva tra Chiesa d'Occidente e d'Oriente – Affitti e tasse – Ruolo economico limitato della schiavitù – Le forme di appropriazione del surplus da parte dello stato e delle élites dominanti – I rapporti tra aristocrazia e autorità centrale – Una classe di governo leale perché dipendente – Ruolo cruciale della Chiesa – Un solo cristianesimo ortodosso – La controversia iconoclastica – Il problema delle immagini sacre – Le politiche iconoclastiche di Leone III e Costantino V – L'imperatrice Irene e la reintroduzione di un culto ufficiale delle immagini – Leone V e la ripresa iconoclastica; Teofilo e la fine dell'iconoclastia – Chiesa e stato a Bisanzio – Equilibrio di poteri – Crisi delle città – Centralizzazione imperiale – Ruralizzazione – Preminenza assoluta di Costantinopoli – Riorganizzazione militare – Contadini-soldati – La rinascita urbana del X-XII secolo – Aristocrazia militare urbana ed egemonia signorile – Burocrazia centrale e aristocrazia di stato – Una presenza preponderante della dimensione statale – Le dinamiche monetarie: emissione e prelievo – Il ruolo della produzione e dello scambio commerciale – Economia «autarchica» – Un mercato a uso interno – Una particolare complicazione delle procedure amministrative – La ricchezza degli arconti – Marginalità ideologica del commercio e dello scambio – La penetrazione commerciale di Genova e Venezia – Alleanze militari navali – Ripresa del commercio a lunga distanza – Un nuovo e più complesso mercato mediterraneo – Riforma monetaria – La Crociata del 1204 e la presa di Costantinopoli – Declino dell'egemonia bizantina – Il sistema commerciale e la subordinazione alle città marinare – Effetti imprevisi – Contraddizioni e complementarità – Stato burocratico ed espansione economica – Il crollo del potere imperiale.

1. Il problema.

Con il termine «Impero bizantino» si fa riferimento all'Impero romano d'Oriente dal IV secolo (o VI, secondo alcuni) al XV – cioè dal periodo in cui cominciò a svilupparsi una formazione politica chiaramente romano-orientale e a farsi strada il riconoscimento delle divisioni culturali tra «Oriente greco» e «Occidente latino», fino al 29 maggio 1453, quando Costantinopoli fu occupata dal sultano ottomano Maometto II Fâtih, il Conquistatore. Anche se in quel lungo periodo si verificarono una serie di trasformazioni sostanziali, gli elementi di continuità

Il «millennio»
bizantino

strutturale sono sufficientemente forti da permettere una periodizzazione così ampia. Vedremo, tuttavia, che gli eventi politico-militari che si consumano tra il 630 e il 650 (invasione araba) da una parte, e agli inizi del XIII secolo (conquista di Costantinopoli da parte delle armate della IV Crociata e la costituzione di un provvisorio «Impero latino») dall'altra, racchiudono un nucleo di secoli, dal VII a tutto il XII, in cui questi elementi appaiono più forti e che costituiranno perciò il cuore delle analisi contenute in questa lezione.

Uno Stato
amministratore
e regolatore

Fino a che punto è possibile dunque descrivere unitariamente il «millennio» bizantino? Se esiste, quando si forma la peculiarità culturale e religiosa dell'Impero orientale? Dove e come si forma cioè la *koinè* (culturale, religiosa, politico-giuridica) slavo-ortodossa?

Per rispondere a queste domande è necessario, preliminarmente, sottolineare un tratto forte di divergenza della storia bizantina rispetto agli sviluppi coevi dell'Occidente altomedievale: la permanenza di un vero «stato» amministratore e regolatore, erede dell'Impero romano «antico», il cui prestigio era corroborato dalla sacralità della figura dell'imperatore cristiano. Il nostro punto di osservazione sarà dunque centrato spesso sullo stato, sulla sua organizzazione e sul ruolo da esso svolto nella strutturazione dei rapporti economici e degli equilibri sociali.

In questo senso l'altra domanda fondamentale a cui cercheremo di dare una risposta è: fino a che punto la struttura sociale bizantina diverge da quella delle società occidentali latino-germaniche? E quando entra in crisi un equilibrio sociale fondato sul primato dello stato?

2. I caratteri originali dello stato bizantino.

Cesure
cronologiche

Poiché la storia bizantina abbraccia un tempo lunghissimo, comprendendo vicende e processi complessi ed eterogenei sarà bene delineare in apertura alcuni essenziali tratti di fondo. E innanzitutto sarà opportuno individuare le cesure cronologiche più cariche di senso. La prima data è esterna alla vicenda vera e propria dell'Impero bizantino ma ne rappresenta la premessa decisiva: nel 330 venne solennemente fondata sul Bosforo, nel sito di un'antica città ellenica, chiamata Bisanzio, la città con cui quella vicenda si sarebbe sempre identificata: Costantinopoli, la città di Costantino. Il secondo tornante va collocato negli anni centrali del VII secolo: fu allora che l'impero, sotto la formidabile azione espansiva degli arabi, perdette gran parte dei territori che componevano l'antica *pars orientis* e assunse la fisionomia geografica che l'avrebbe caratterizzato nei secoli successivi. È una frattura tanto profonda da porsi come il vero punto di partenza della storia bizantina. L'ultima cesura fondamentale è l'anno 1204, quando Costantinopoli fu occupata dall'esercito della IV Crociata (cfr. la lezione XI) e l'impero* venne diviso in diversi potentati feudali (per rinascere nel 1261).

Osserviamo adesso brevemente alcuni presupposti elementari, relativi da un lato all'assetto istituzionale e dall'altro alle implicazioni politiche del dibattito religioso.

Lo stato romano cristiano prese le mosse dall'organizzazione istituzionale romana del IV e V secolo, strutturata secondo una gerarchia di livelli amministrati-

vi: al centro del governo e di tutta l'amministrazione imperiale era l'imperatore, visto come il rappresentante della divinità e circondato da una corte, insieme centro dell'amministrazione e luogo di residenza del sovrano. Fino alla metà del VII secolo l'amministrazione civile e fiscale* fu delegata dall'imperatore ai prefetti del pretorio, che operavano nell'ambito delle prefetture, le quali erano le maggiori circoscrizioni territoriali dello stato. Ogni prefettura era poi divisa in diocesi* (*diocesaes*), con funzioni essenzialmente fiscali; ogni diocesi a sua volta era divisa in province (*provinciae*), unità territoriali dell'amministrazione fiscale e giudiziaria. Queste ultime, infine, erano ulteriormente suddivise in *poleis* o *civitates* auto-governate, ciascuna col proprio hinterland (*territorium*), che poteva essere più o meno esteso e popolato.

Nel periodo che va dalla metà del VII secolo alla fine del IX quelle strutture subirono, come vedremo, modifiche fondamentali: dapprima scomparvero le diocesi e poi le prefetture (anche se in certi casi sopravvissero fino al IX secolo), sostituite dai *themata*, distretti che comprendevano più province e nei quali erano stanziati gli eserciti campali; mentre per quanto riguarda l'amministrazione fiscale e l'organizzazione amministrativa, i vecchi dipartimenti posti sotto i prefetti del pretorio e sotto i *magistri officiorum* divennero uffici autonomi, alle dipendenze dei capi delle rispettive strutture dipartimentali. Questa riforma generò una struttura molto più centralizzata, ufficialmente sottoposta alla supervisione diretta dell'imperatore.

Passiamo a una seconda premessa fondamentale. Dalla fine del IV secolo il cristianesimo è la religione ufficiale dello stato romano e probabilmente dalla metà del VI secolo è divenuta la fede più diffusa nei territori dell'impero. Tanto la Chiesa quanto il sistema teologico che essa propugnava acquisirono presto un'influenza notevole sulla politica religiosa imperiale e, più in generale, sul sistema etico e morale del mondo romano. E anche l'economia imperiale, a causa delle grandi proprietà terriere possedute dagli enti ecclesiastici, subì modificazioni profonde. Gli imperatori si trovarono inestricabilmente coinvolti nei conflitti generati dalle discussioni teologiche, dato che l'imperatore era, secondo l'opinione dominante, eletto da Dio e dato anche che doveva essere «ortodosso»: qualunque fosse il senso dato a tale aggettivo, il suo ruolo era quello cioè di custodire gli interessi della fede e del suo apparato dottrinario, e di proteggere l'*oikoumenè* romano (cioè il mondo romano abitato e civilizzato), divenuto ormai un universo cristiano. La conseguenza politica principale di tale impostazione era che l'eresia veniva presentata come tradimento e l'opposizione all'imperatore ortodosso poteva effettivamente essere trattata come eresia.

La fede cristiana che estendeva la propria influenza sul Mediterraneo tardoantico non era tuttavia un corpo dottrinario coerente e definito, ma un insieme complesso di credenze radicate localmente, che potevano entrare in conflitto con l'ideologia rappresentata dai poteri ufficiali (laici o ecclesiastici). Queste tensioni tra autorità imperiale centrale e le varie fedi regionali riflettevano spesso le inquietudini e i conflitti che attraversavano la società: il contesto che rende più visibili tali fenomeni è quello delle controversie cristologiche del periodo che va dal principio del IV alla metà del VII secolo (cfr. la lezione V). In particolare i monofisiti* delle province

La struttura
amministrativa
originaria

La riforma
centralistica

L'imperatore
«ortodosso»,
i suoi nemici
«eretici»

La controversia
monofisita

orientali – soprattutto Egitto e Siria –, nonostante l'esito del Concilio* di Calcedonia del 451 – avevano continuato a sfidare l'autorità imperiale, sfida che assunse la veste del risentimento popolare nei confronti della cultura greca e delle sue manifestazioni, e che si concretizzò, intorno al 540, nella formazione di autonome comunità monofisite in Siria e in Egitto, con le loro gerarchie e i loro capi religiosi. La risposta imperiale non fu coerente, ma alternò tentativi di persuasione e di assorbimento pacifico a fasi di aperta repressione e persecuzione. Anche se la maggior parte dei monofisiti era concentrata in quelle province orientali, in misura minore essi erano presenti in tutto l'impero, e in tutti gli strati sociali: l'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, proteggeva il capo monofisita siriano Jacob Baradoes (dal quale ancora oggi quella Chiesa prende il nome di «siriano giacobita») così come anche tante altre figure di spicco della corte imperiale nella seconda metà del VI secolo. Oltre tutto tra il 540 e il 550 non era ancora chiaro quale delle due dottrine avrebbe finito per dominare, se quella monofisita o quella ortodossa (cioè la diofisita, che affermava la compresenza in Cristo delle due nature, umana e divina). Ma nella prima metà del VII secolo, il nodo si sciolse radicalmente, dopo il fallimento di alcuni tentativi di compromesso, allorché le province a prevalenza monofisita furono assorbite dalla conquista musulmana e dunque sottratte, almeno fino alle parziali riconquiste del X secolo, al controllo imperiale.

Le matrici
del mondo
bizantino

In sintesi possiamo affermare che lo stato tardoromano si caratterizzò come un sistema burocratico complesso, chiamato a governare realtà sociali diverse, distribuite nell'ambito del Mediterraneo centrale e orientale e del mondo balcanico, le cui strutture variavano molto localmente ma che erano accomunate, come vedremo, da rapporti sociali e da sistemi di produzione più o meno dello stesso tipo. Le tensioni politico-sociali erano acuite dalle divisioni religiose, dalle specifiche condizioni economiche locali, dalla politica imperiale e dalla pressione fiscale imposta alla popolazione che pagava le tasse per finanziare gli apparati amministrativi dello stato e soprattutto i suoi eserciti. Eppure, malgrado tali tensioni, lo stato e la società tardoromani o protobizantini svilupparono una serie di tratti comuni che avrebbero fortemente caratterizzato gli sviluppi successivi: tra essi l'ortodossia neocalcedoniana (cfr. la lezione v), la lingua greca della burocrazia e dell'esercito, il concetto di popolo romano come popolo eletto, la centralizzazione della struttura burocratico-amministrativa e delle varie tradizioni politiche dell'impero, la funzione simbolica di Costantinopoli. Si tratta di vere e proprie matrici del mondo bizantino, tratti dotati di funzione unificante: essi permetteranno al sistema dello stato tardoantico, benché ridimensionato, di sopravvivere fino al periodo medievale inoltrato e di dotare la formazione sociale che quello stato proteggeva di un carattere e di una consapevolezza speciale della sua peculiare identità, una consapevolezza che sarebbe sopravvissuta al crollo dello stato stesso.

3. Lo spazio bizantino e le sue trasformazioni.

Pars orientis

Tra la fine del IV e i primi anni del V secolo la separazione fra *pars occidentis* e *pars orientis* dell'Impero romano diventa irreversibile: la morte di Teodosio I nel 395,

con la successione dei figli, Onorio e Arcadio, il tentativo di Stilicone di assimilazione (e di contenimento) in Occidente della presenza germanica (e l'accesa reazione antibarbarica che esso suscitò a Costantinopoli), l'uccisione del generale vandalo nel 408 e la distruttiva espansione visigota nelle regioni occidentali che ne seguì (cfr. la lezione IV), sono tutti eventi che segnano lo spartiacque nel processo di separazione dei destini dell'Occidente latino-germanico da quelli dell'Impero d'Oriente. Dopo la fine della *pars occidentis* nel 476 l'Impero romano proseguì dunque la sua storia nella *pars orientis*, la cui integrità territoriale non subì lesioni significative, grazie alla capacità di Costantinopoli di convogliare i movimenti di visigoti e ostrogoti verso le province occidentali.

Malgrado tutti i problemi che dovette affrontare tra la metà e la fine del V secolo, la parte orientale dell'impero, grazie alla grande coesione e alla flessibilità delle sue strutture, riuscì dunque a sopravvivere tanto agli attacchi esterni quanto alla crisi degli equilibri economici e commerciali. La forza dell'impero permise così, durante il VI secolo, di mantenere viva la prospettiva del pieno recupero di un Occidente che giuridicamente ricadeva ancora (stando almeno a Odoacre e Teodorico) sotto la sua sovranità. Soprattutto Giustiniano, che regnò tra il 527 e il 565, si impegnò in una grande politica che non fu solo di espansione militare verso il Mediterraneo occidentale, e che obbedì invece a un programma generale di riunificazione e di restaurazione della romanità.

Di riunificazione innanzitutto. Dei circa quarant'anni del governo di Giustiniano più della metà (quelli compresi tra il 533 e il 557) furono in gran parte dedicati alle imprese militari, prima in Africa contro i vandali, poi in Iberia meridionale contro i visigoti e, soprattutto, in Italia contro gli ostrogoti. In particolare quelle condotte in Italia contro il regno ostrogoto dei successori di Teodorico furono campagne lunghe e dispendiose, costellate di sconfitte e di ripiegamenti (cfr. la lezione III). Tuttavia, alla morte di Giustiniano nel 565 parve che una parte significativa della *pars occidentis*, e innanzitutto l'Italia, fosse stata recuperata.

Il versante interno della grande iniziativa militare si concentra nello sforzo di conferire nuova coesione all'impero universale; uno sforzo che si sviluppa essenzialmente in due direzioni: quella giuridico-istituzionale e quella religiosa.

Un programma di unificazione politica non poteva non avere al suo centro il tema della concordia all'interno del mondo cristiano. L'età delle grandi controversie cristologiche e trinitarie non era finita (cfr. la lezione v) e anzi l'applicazione rigorosa dei deliberati del Concilio di Calcedonia aveva suscitato grandi lacerazioni in aree nelle quali il monofisismo rimaneva assai diffuso. Giustiniano provò a fissare un nuovo equilibrio accentuando il ruolo dell'imperatore come centro istituzionale della rete degli episcopati. Fu l'imperatore pertanto a convocare, nel 553, un nuovo concilio ecumenico nel quale la Chiesa di Roma continuava a essere posta sullo stesso piano delle altre grandi metropoli; una scelta, questa, di equilibrio fra i poteri delle chiese maggiori, che faceva oggettivamente dell'imperatore il difensore supremo dell'ortodossia e il vero vertice della cristianità. Ciò spiega sia il tentativo, fallito, di riassorbire il monofisismo, presenza religiosa troppo diffusa per essere ignorata o repressa, sia la durezza con cui Giustiniano perseguì le confessioni non cristiane come l'ebraismo.

Tentativi
di riunificazione:
Giustiniano

Il *Corpus iuris*

Ma quella di Giustiniano è anche l'età della grande codificazione del diritto romano: la riorganizzazione della grande tradizione giuridica romana in un corpo unitario e coerente (quello che in pieno medioevo sarebbe stato chiamato *Corpus iuris civilis*) rispondeva a un'esigenza ideologica ma anche a una domanda pressante di efficienza istituzionale. Si trattava di snellire l'enorme massa normativa stratificatasi nel corso dei secoli e di garantire meglio la certezza del diritto. Tra il 529 e il 533 vennero così redatti una raccolta di costituzioni imperiali (dall'età di Adriano a quella dello stesso Giustiniano), ossia il *Codex*, una grande silloge di pareri giurisprudenziali, i *Digesta*, e un testo, compilato con finalità principalmente didattiche contenente i fondamenti del diritto, le *Institutiones*.

L'espansionismo militare di Giustiniano: successi effimeri

Anche se il costo dell'espansionismo militare fu ingente l'Impero romano d'Oriente comprendeva ancora, intorno al 630, il Nordafrica, l'Egitto, l'attuale Siria, l'Iraq occidentale e la Giordania occidentale, oltre al Libano e alla Palestina, all'Anatolia e a gran parte dei Balcani, alla Sicilia, alla Sardegna; rimaneva forte anche la presenza in Italia, nonostante che parte della penisola, dopo il 568, fosse passata sotto il dominio longobardo (cfr. le lezioni III e IV).

I successi della stagione di Giustiniano si rivelarono comunque sostanzialmente effimeri. Gran parte dei Balcani, dominati da gruppi slavi o da altri invasori, sfuggiva di fatto al controllo del governo centrale, anche se questo dato di fatto non era riconosciuto ufficialmente dall'autorità imperiale. La nuova presenza longobarda in Italia centro-settentrionale e l'incapacità dell'esercito di stanziare forze militari regolari nel Mediterraneo occidentale, unite alle minacce di guerra provenienti da nord (avari e slavi) da est (persi sassanidi), fecero sì che la maggior parte delle conquiste giustiniane andasse perduta assai prima della fine del VII secolo. Con l'affermazione di Eraclio contro i sassanidi, nel 627, solo in apparenza si era chiusa la fase più densa di rischi per le sorti dell'impero; la fase cioè segnata da un lato dalla grave crisi politica interna suscitata dall'usurpazione del tiranno Foca (602-10) e dall'omicidio dell'imperatore Maurizio, e dall'altro dalle fortissime pressioni di avari e slavi, che si erano spinti sino a minacciare Costantinopoli. In realtà entrambi i grandi imperi uscivano dai lunghi anni di guerra fortemente indeboliti e in una condizione di grande disordine economico.

L'espansione islamica nell'Africa settentrionale e nell'Asia Minore

Così, quando tra il 630 e il 640 cominciò l'espansione degli arabi sotto la bandiera dell'Islam e della guerra santa (cfr. la lezione IX), la resistenza imperiale fu poco più che simbolica. Nel 642 tutto l'Egitto e le province medio-orientali erano persi, gli eserciti arabi erano penetrati in Libia e in Asia Minore, dove le armate imperiali si erano ritirate. Nel corso di circa dodici anni dunque l'impero perse più della metà del suo territorio e tre quarti delle sue risorse: un bilancio drammatico per uno stato imperiale che doveva comunque continuare a mantenere e a equipaggiare un grosso esercito e una burocrazia efficiente. Se molti degli sviluppi che portarono a tale trasformazione erano in atto molto prima della crisi del VII secolo, è vero anche che fu quella congiuntura ad accelerare la situazione e a innescare le trasformazioni strutturali che sarebbero seguite.

In definitiva, alla metà del VII secolo, dopo che la prima fase dell'impetuosa espansione musulmana si era conclusa, l'impero non occupava altro che la pe-

nisola balcanica e l'Asia Minore: crollata la potenza romana esso era ridotto all'ombra di se stesso. Nel 700 aveva già perso anche tutte le province nordafricane e quelle del Mediterraneo occidentale, fatto salvo un residuo presidio nelle Baleari. Non solo: nel contesto generale delle ex province i territori che rimanevano sotto il controllo imperiale erano quelli meno ricchi. L'Egitto, per esempio, era la maggiore fonte di grano e di gettito fiscale, se è vero il calcolo secondo cui esso apportava circa un terzo di tutte le entrate statali (in oro come in grano) provenienti dalle antiche prefetture di Oriens e Illyricum insieme; mentre le diocesi di Asiana, Pontica, Macedonia e Oriens insieme fornivano circa quattro quinti del gettito d'oro, con Pontica e Oriens che producevano anche più del 50% del grano prelevato per l'esercito. Nel periodo tardoromano, comunque, il grosso delle entrate statali – ad eccezione dell'Egitto – derivava dalle ricche province della Siria e della Mesopotamia, dell'Eufrate, dell'Osroene, della Fenicia, della Palestina e della Cilicia, tutte venute a mancare dopo il 640 e solo parzialmente recuperate, lungo il confine settentrionale, nel X secolo. Con la perdita dell'Egitto e delle altre province orientali e pur mantenendo l'effettivo controllo di tutti i Balcani meridionali ad eccezione delle zone costiere, perdute alla fine del VI e durante la prima metà del VII secolo, lo stato vide crollare il reddito generale che si ridusse a una piccola parte di quello che era stato nel VI secolo: una delle ipotesi plausibili che sono state avanzate (da Jones prima e da Kaegi poi) parla di un quarto di quella cifra.

Insomma, le sconfitte e le contrazioni territoriali che erano seguite all'espansione dell'Islam in Oriente a partire dal 640 da una parte e – come vedremo fra poco – la stabilizzazione di un regno bulgaro nei Balcani dal 680 alterarono in modo radicale le condizioni politiche dello stato romano orientale e determinarono un nuovo contesto politico internazionale. L'evoluzione di tale contesto venne decisa dalle relazioni politiche, culturali ed economiche che l'impero fu costretto a costruire con i suoi vicini, e dai mutamenti che l'ideologia politica imperiale dovette subire. Al tempo stesso l'imperialismo culturale di Bisanzio e le sue notevoli ripercussioni nei Balcani e in Russia produssero effetti che hanno influenzato e continuano a influenzare ancora oggi i Balcani e l'Europa orientale.

Osserviamo adesso più da vicino queste trasformazioni profonde dello spazio bizantino; ovvero la riconfigurazione dei principali «fronti» politico-militari: Balcani, Mediterraneo orientale e Asia minore, Italia.

La situazione nei Balcani durante il V e il VI secolo fu caratterizzata dagli sforzi dell'impero per tenere testa alle varie tribù germaniche che emigravano nel suo territorio o che comunque lo attraversavano. Nella seconda metà del VI secolo i gepidi, gli eruli e i longobardi misero fortemente in allarme la diplomazia imperiale, ma il quadro si complicò quando la pressione di queste etnie crebbe sotto la spinta delle migrazioni di nuovi popoli di lingua slava nei Balcani centrali e meridionali. L'arrivo degli avari, una confederazione turco-mongola che dominava la regione fin dal 580, e che, come abbiamo accennato, nel 626 strinse d'assedio la stessa Costantinopoli per alcune settimane, produsse un'ulteriore complicazione.

Una drastica contrazione territoriale e fiscale

Il fronte balcanico

Il regno bulgaro

Nel 680 l'arrivo di nuove popolazioni di origine turca, i bulgari, che dopo aver sconfitto un esercito imperiale sotto l'imperatore Costantino IV, si stanziarono a sud del delta del Danubio, alterò la situazione in modo definitivo. I bulgari costituivano un elemento etnico nuovo: grazie all'organizzazione militare nomade e alla loro tecnologia, essi furono ben presto in grado di affermare la loro egemonia politica sulla regione. Si consolidò così un regno bulgaro (al cui vertice era un Khan) che fino alla sua distruzione, per mano dell'imperatore Basilio II nel X secolo, rappresentò una minaccia costante per la sicurezza del territorio imperiale nei Balcani. Per tutto l'VIII e il IX secolo e fino al principio del X, l'influenza e il potere bulgaro andarono crescendo, malgrado i contrattacchi portati con successo dall'imperatore Costantino V tra il 760 e il 780. Il momento peggiore per le sorti bizantine fu forse quando, nell'811, il Khan sconfisse e distrusse l'esercito imperiale, uccidendo l'imperatore Niceforo I. La conversione al cristianesimo di alcuni elementi dell'élite bulgara intorno all'860 avrebbe dovuto stabilizzare la situazione a favore di Bisanzio, ma la graduale bizantinizzazione di quell'élite contribuì soltanto allo sviluppo di una politica imperialista da parte dei bulgari che speravano di portare tutti e due gli stati sotto il dominio di una dinastia bulgara. In particolare la forte affermazione dell'ideologia imperiale bulgara sotto lo zar Samuele diede inizio a un conflitto – dopo un periodo relativamente tranquillo a metà del X secolo – al termine del quale l'indipendenza bulgara fu annientata e buona parte dei Balcani, fino al Danubio, poté essere recuperata al principio dell'XI secolo. Malgrado ribellioni occasionali, la regione rimase saldamente nelle mani dei bizantini fino alla vigilia della IV Crociata, nel 1203-4. La divisione latina dell'impero dopo il 1204 produsse la rapida crescita dell'autonomia delle formazioni politiche balcaniche e la nascita di nuovi stati – tra i quali forse il più notevole è l'Impero serbo di Stefan Dusan. Solo l'avvento dei musulmani nel XIV secolo avrebbe radicalmente modificato le caratteristiche della regione.

I russi

In qualche modo diversa era la natura dei rapporti tra Bisanzio e i Rus', i coloni norvegesi provenienti dalla cinta fluviale della Russia centrale, che erano arrivati sul Mar Nero per commerciare, fare incursioni e rapine, ma che ben presto divennero soci commerciali dell'impero (sicuramente già intorno al 920) fornendo anche le truppe mercenarie con cui, a partire dagli anni ottanta del 900, venne formata la famosa guardia del corpo dell'imperatore bizantino. E proprio negli stessi anni, sotto Vladimiro I principe di Kiev, maturò la conversione al cristianesimo del popolo di Russia. In tali condizioni si intensificarono i contatti politici, anche attraverso un'alleanza matrimoniale stretta fra Basilio II e lo stesso Vladimiro (che ne sposò appunto una sorella): l'evento inaugurò un lungo periodo di influenza culturale bizantina sui Rus' che avrebbe inciso sugli sviluppi successivi della cultura e della religiosità russa, contribuendo fortemente alla formazione dell'ideologia zarista. La profondità della penetrazione culturale bizantina nei Balcani è testimoniata in modo ancora più chiaro dall'organizzazione e dalla dottrina della locale Chiesa ortodossa; non a caso, dopo la conquista ottomana, il nuovo regime ottomano avrebbe trovato nella Chiesa e nella sua struttura lo strumento ideale per governare i popoli conquistati. In tal modo la Chiesa avrebbe in-

carcato, anche dopo la fine dell'impero, un ruolo politico non molto diverso da quello che la Chiesa occidentale aveva dovuto acquisire nel contesto dei regni romano-germanici fra il VI e il IX secolo.

Spostiamoci adesso sul fronte orientale, lungo i confini dell'Anatolia e dell'Asia Minore. Fino alla fine della sua storia, tra il 630 e il 640, quando fu travolto dagli eserciti islamici, l'Impero persiano sasanide era rimasto il maggiore rivale dell'Impero romano in Oriente. In seguito, sarebbero stati i califfati omayyadi e abbasidi a rappresentare una minaccia costante per i bizantini. È una storia complessa che conobbe fasi diverse. In un primo periodo, dagli anni trenta del 600 fino agli anni venti del 700, le invasioni arabo-islamiche si susseguirono ininterrottamente, mirando alla distruzione dello stato romano. In un secondo periodo, che giunge alla metà dell'VIII secolo, si determinò un precario equilibrio, anche se le incursioni musulmane continuarono ad essere fonte di confusione politica ed economica. Infine, in una terza fase, che arriva alla metà dell'XI secolo, il crollo del potere abbaside e la conseguente frammentazione politica resero possibile la riaffermazione della preminenza dell'impero nella regione. A partire dall'860 circa, mentre il califfato era gravemente indebolito dalle discordie interne, riprese dunque l'iniziativa militare bizantina in Asia Minore, malgrado l'opposizione strenua e a volte vittoriosa dei locali capi militari musulmani (come per esempio gli emiri di Aleppo tra il 940 e il 960): l'impero riuscì così a riconquistare grandi territori in Siria settentrionale e in Iraq.

Alla morte dell'imperatore-soldato Basilio II, «lo sterminatore dei turchi», nel 1025, attraverso i successi militari nei Balcani e in Asia Minore l'impero era tornato a essere la forza politica più importante nel bacino del Mediterraneo orientale e nell'Europa sud-orientale, unico rivale il califfato fatimide di Egitto e Siria.

Sarà soprattutto l'arrivo dei turchi selgiuchidi nel 1060 a modificare di nuovo e profondamente la situazione. Dissensi politici interni e alcune sconfitte militari inflitte dal sovrano selgiuchide Alp Arslan nell'Anatolia orientale nel 1071, fra le quali va ricordata soprattutto quella di Mantzikert (oggi Malazgirt), produssero la perdita dell'Asia Minore, che da quel momento fu dominata da gruppi di pastori nomadi turchi (noti come turcomanni) che rappresentarono una minaccia costante per ogni forma di occupazione sedentaria. Da quel momento i possedimenti di Bisanzio si ridussero alle regioni costiere, anche se nell'Occidente, più esposto agli attacchi e alle infiltrazioni dall'altopiano, perfino quella posizione risultò precaria. Sotto gli imperatori della dinastia comnena (1081-1185) e in parte grazie all'abile sfruttamento della I e della II Crociata in particolare, l'autorità bizantina fu riconfermata in tutta la zona occidentale della penisola. Dopo un'ulteriore battaglia dagli esiti disastrosi con i selgiuchidi a Myriokephalon nel 1176, comunque, gran parte del territorio riconquistato andò di nuovo persa.

I rapporti con l'Italia e l'Occidente non erano meno complessi. Sotto Giustino furono riconquistati a caro prezzo, contro ostrogoti, visigoti e vandali, rispettivamente l'Italia, il Nordafrica e l'angolo sud-orientale della penisola iberica. Ma la comparsa in Italia dei longobardi produsse ben presto la frammentazione della dominazione imperiale, ridotta a un insieme discontinuo di regioni governate

L'Anatolia
e l'Asia MinoreI turchi
selgiuchidiLa penisola
italica

ciascuna da un proprio comandante militare o *dux*. Il territorio imperiale nelle zone costiere nord-orientali e in quelle centrali della penisola (Istria, laguna veneta, Romagna e Marche fino ad Ancona) era rappresentato dall'esarca, un ufficiale* con autorità militare e civile. L'esarcato, istituito intorno al 584 come energica risposta all'invasione longobarda, estendeva formalmente la sua autorità anche a sud, sui ducati di Roma e di Napoli e su quello di Calabria, comprendente la stessa Calabria e la Terra d'Otranto (mentre la Sicilia era governata direttamente da Bisanzio).

Ma la distanza da Costantinopoli, la differenziazione politica e culturale delle varie realtà locali, insieme con il potere spirituale e politico dei papi di Roma presto portarono a un graduale ma inevitabile indebolimento dell'autorità imperiale. Un intreccio di fattori – la fine dell'esarcato nel 751, quando la sua capitale Ravenna venne conquistata dai longobardi, la crescente dipendenza papale dal sostegno dei franchi nel conflitto contro i longobardi e l'accresciuta autonomia delle formazioni politiche bizantine, spesso in lotta tra loro – portò, già al principio del IX secolo, a un sostanziale ridimensionamento del controllo imperiale in Calabria, in Lucania e in Sicilia. Altri centri come Napoli, rimasti formalmente bizantini, di fatto erano ormai indipendenti. Anche Venezia, la cui importanza cominciò a crescere all'inizio del IX secolo, rimaneva solo nominalmente territorio imperiale.

La sfera d'influenza bizantina subì un ulteriore colpo dalla perdita della Sicilia, conquistata dagli eserciti musulmani durante il IX secolo, nonostante tra la fine del IX e l'inizio dell'XI secolo il potere politico e militare imperiale in Italia meridionale potesse in parte riconsolidarsi. Con la riconquista di Bari (saracena fra l'842 e l'871), la rinnovata imposizione della sovranità imperiale sul ducato longobardo di Benevento e una nuova organizzazione amministrativa in Puglia e Calabria la presenza bizantina assunse infatti una nuova compattezza. Un processo di ribizantinizzazione che culminò nel tentativo di dare un governo unitario a tutti i territori bizantini dell'Italia adriatica attraverso la costituzione di un'alta magistratura, il *catapanato*, che doveva coordinare i temi di Longobardia (Puglia), Lucania e Calabria.

La ripresa bizantina nel X secolo non fu un fenomeno effimero ed ebbe anzi ricadute profonde sull'identità culturale delle regioni interessate. Non fu tuttavia da invertire la tendenza alla frammentazione politica dell'Italia meridionale. La natura del contesto geografico in questione, segnato da un elevato grado di differenziazione e di conflittualità, favorì l'iniziativa dei mercenari normanni, che comparvero in quest'area, chiamati proprio dai locali principi longobardi agli inizi dell'XI secolo. L'azione normanna si trasformò presto, sotto la guida degli Altavilla e di Roberto il Guiscardo in particolare, in un programma di radicamento politico, che già alla metà del secolo avrebbe prodotto la radicale riconfigurazione dello spazio politico meridionale. Il predominio delle prime formazioni politiche normanne venne infatti sancito sul campo di battaglia e formalizzato da un'investitura papale (cfr. la lezione XIII). Finiva così la plurisecolare presenza bizantina nel Mezzogiorno italiano.

L'impero riuscì comunque a impedire l'ulteriore espansione normanna nella regione costiera illirica dopo la sconfitta di Roberto il Guiscardo e del figlio Boe-

mondo da parte di Alessio I Comneno (1081-1118). Ma le spedizioni navali normanne divennero una minaccia seria per l'impero sotto il regno di Ruggero II (1130-54), che accarezzava l'idea di conquistare la stessa Costantinopoli. Eppure, malgrado l'ostilità, il regno normanno fu fortemente influenzato dalla tradizione burocratico-amministrativa imperiale, così come dagli stili artistici bizantini. Verso la fine del XII secolo gli interessi normanni e bizantini finirono per convergere, accomunati dalla resistenza nei confronti delle ambizioni dell'imperatore germanico; ma la IV Crociata mise fine una volta per tutte a qualunque possibilità di alleanza sul lungo periodo.

Il problema della presenza bizantina in Italia non si comprende però fuori dal processo più generale che, tra VIII e XI secolo, allontanò gradualmente il mondo culturale e religioso di Bisanzio dall'Occidente a egemonia franca. Si tratta di un processo nel quale giocarono ruoli decisivi sia il protagonismo degli imperatori orientali nelle controversie dottrinarie (come dimostrano, soprattutto, le vicende dell'iconoclastia* e dello scisma foziano), sia l'aspirazione del papato a difendere la propria autonomia nei confronti di ogni potenza temporale.

Sulla complessa questione politico-religiosa dell'iconoclastia ci fermeremo successivamente. Intanto, senza commentarla ulteriormente, ricordiamo l'incoronazione di Carlomagno come imperatore a Roma nell'800. L'evento si consumò in una fase di particolare instabilità politica a Bisanzio, e nel giro di pochi anni l'imperatore greco dovette prendere atto ufficialmente della grande novità: si accelerava allora la separazione politico-culturale della Roma orientale da quella occidentale, e nel contempo entrava irrimediabilmente in crisi l'immagine ecumenica del dominio imperiale orientale. La diversità culturale, sempre più marcata nel corso del IX secolo, si espresse soprattutto sul piano della politica ecclesiastica, ma fu acuita anche dalla competizione tra i franchi, i bizantini e il papato per l'egemonia politica e religiosa nell'ambito dei Balcani centrali e occidentali, area ancora solo parzialmente cristianizzata. Il confronto fu complicato inoltre dai conflitti, interni alla Chiesa orientale, tra i partiti che si radunarono attorno ai patriarchi che si alternarono a Costantinopoli tra gli anni cinquanta e ottanta: Fozio, un laico colto e influente imposto nell'858 dall'imperatore Michele III e Ignazio, che proveniva dalla tradizione monastica. I partiti in conflitto fecero talora ricorso al papato, e fu appunto il papa Niccolò I nell'863 a provocare lo scisma che va sotto il nome di Fozio, allorché quest'ultimo non si piegò all'ingiunzione romana di cedere il soglio patriarcale a Ignazio. Il cosiddetto scisma foziano, nutrito di sottili controversie trinitarie, era dunque anche espressione delle tensioni esistenti fra la Chiesa orientale e quella occidentale. Malgrado i diversi tentativi di stringere alleanze matrimoniali, con la corte franca alla fine dell'VIII e al principio del IX secolo, e con la corte degli Ottoni nel X secolo, la crescente forza politico-culturale e militare del mondo occidentale rappresentava un impedimento invalicabile a ogni progetto di riaffermazione del potere imperiale bizantino nel bacino del Mediterraneo centrale.

Ma il clima di reciproca diffidenza fra Occidente latino-germanico e Oriente bizantino era destinato ad appesantirsi ulteriormente. Nel 1054, nel pieno del movimento di riforma del papato (cfr. la lezione XI), Leone IX e il patriarca Michele

Indebolimento
dell'autorità
imperiale

La ripresa
bizantina
nel Mezzogiorno
d'Italia

Il primo
radicamento
normanno

Un processo
di allontanamento
culturale
e religioso

Lo scisma
di Fozio

Cerulario spinsero un conflitto di giurisdizione sulle chiese dell'Italia meridionale sino alla reciproca scomunica: lo scisma non fu mai più ricomposto e la divaricazione fra Oriente e Occidente giunse al punto di non ritorno. L'indebolimento dell'impero nelle guerre civili della metà e della fine dell'XI secolo e lo sviluppo del movimento delle Crociate introdussero un ulteriore, grave fattore di complicazione: allo stereotipo dell'arroganza e dell'ignoranza occidentali venne contrapposto quello, altrettanto esagerato, dello spirito falso e traditore dei bizantini. Malgrado la ripresa che l'impero conobbe sotto la dinastia dei Comneni alla fine dell'XI e nel XII secolo, che rese possibile un riavvicinamento, e perfino la formazione di una fazione fortemente filo-occidentale a Costantinopoli, promossa dall'imperatore Manuele I (1143-89), il conflitto tra l'interesse imperiale e quello dei mercanti italiani nello spazio commerciale del Mediterraneo centro-orientale, insieme alla diffidenza culturale, all'intrigo e all'opportunismo politico veneziano finirono per scatenare, nel 1203-4, la IV Crociata, il sacco di Costantinopoli e la divisione dell'Impero orientale in un certo numero di regni e principati latini.

4. Il modo di produzione tributario. Fiscalità e dominio.

La società tardoromana e quella bizantina furono dominate, nel corso di tutta la loro storia, da un tipo di economia incentrata, adottando la classica terminologia marxiana, sul rapporto tributario di produzione. Secondo questo tipo di organizzazione economica la maggior parte del surplus (ossia la quantità di prodotto non riassorbita dai consumi di mera sussistenza) era destinata a essere prelevata dallo stato e dall'aristocrazia sotto forma di tasse e di affitti. Quella bizantina è, in questo senso, una classica società premoderna (precapitalistica e preindustriale). Vediamo di capire brevemente perché. A differenza di quanto succede nei moderni stati industriali, nelle formazioni sociali preindustriali, una formazione *primaria* di surplus può verificarsi solo attraverso forme differenziate di affitti e di tasse*, ed è dunque direttamente realizzata dallo stato o dall'aristocrazia.

Nelle formazioni statali moderne, al contrario, la tassazione è il sistema attraverso il quale lo Stato redistribuisce una parte del surplus già prodotto e già distribuito tra coloro che, a vario titolo, controllano i mezzi di produzione e quelli che vendono la loro forza lavoro in cambio di un salario. In entrambi i casi l'azione di appropriazione e di distribuzione di risorse crea contraddizioni costanti, tanto tra sfruttatori e sfruttati, quanto all'interno dell'élite dominante. Ed è fondamentale individuare, di volta in volta, qual è lo specifico sistema delle tasse e degli affitti, attraverso quali forme istituzionali cioè avviene l'appropriazione del surplus.

Il primato di questo modo di produzione «tributario» non significa comunque che tasse e affitti fossero le sole modalità di appropriazione del surplus in quella specifica formazione sociale che fu la società bizantina. La schiavitù, ossia l'elemento più caratterizzante il modo di produzione nell'antichità greco-romana, continuava a esistere, ma già nel IV secolo sembra che avesse in Oriente un ruolo economico molto limitato, in particolare nella produzione di ricchezza per i ceti

dominanti. Esiste un abbondante *corpus* legislativo imperiale che suggerisce come, a partire da quel periodo, gli schiavi agricoli cominciassero a trasformarsi in soggetti diversi, ossia nell'equivalente dei *coloni adscripticii* o dei servi: soggetti formalmente liberi cui venivano assegnate quote di terra all'interno delle grandi proprietà e ai quali era permesso ogni tipo di attività sociale, ma non di allontanarsi dal proprio fondo. La condizione *legale* di schiavo, quella cioè di individuo privo di libertà personale, ovviamente continuò a esistere e la riduzione allo stato di schiavitù continuò a essere una punizione per tutto il periodo bizantino.

A mano a mano tuttavia che gli schiavi agricoli andarono avvicinandosi sempre più ai vari gradi della condizione di affittuari legati alla terra ma liberi, la realtà *economica* del sistema della schiavitù andò scomparendo: gli affitti e le tasse e non lo sfruttamento intensivo degli schiavi sembrano essere la forma principale di appropriazione del surplus a partire dal III secolo. La schiavitù domestica e su piccola scala continuò a esistere, senza peraltro influenzare il modo *dominante* di appropriazione del surplus. E perfino tanti prigionieri di guerra ridotti «in schiavitù» spesso ottenevano in assegnazione un pezzo di terra da coltivare e venivano ufficialmente esonerati per un certo periodo dal pagamento delle tasse, così da avere il tempo di rendere produttivo il loro terreno: come è evidente, siamo lontani dal trattamento classicamente riservato agli schiavi dell'antichità. Insomma non è possibile dire che gli schiavi abbiano svolto un ruolo significativo nella produzione globale e in particolare in quella del surplus di ricchezza, nel mondo tardoromano e bizantino dopo il IV secolo.

Le forme istituzionali che poteva assumere l'appropriazione del surplus erano varie. I proprietari terrieri privati riscuotevano gli affitti in denaro o in natura a seconda del tipo di contratto o di concessione e del tipo di congiuntura economica (e la commerciabilità del prodotto era, come è chiaro, fattore cruciale). Lo stato riscuoteva il surplus sia sotto forma di imposte (in denaro come in natura), sia attraverso tutta una serie di servizi lavorativi: come ad esempio la manutenzione delle stazioni di posta e dei cavalli, o l'estrazione del ferro o ancora la produzione tessile, tutti servizi che venivano valutati in base a tavole di equivalenza dettate da organismi centrali. Nello stesso modo di tanto in tanto veniva richiesto alle comunità locali un contributo in occasione della costruzione di strade, ponti o fortificazioni, oppure di fornire vitto e alloggio ai soldati e ai loro ufficiali, ai messaggeri e agli ufficiali imperiali ecc. Nel IX secolo – e forse già dal VII – lo stato richiedeva agli artigiani specializzati delle province la produzione di armi e di vari articoli dell'equipaggiamento militare. Inoltre era normale l'imposizione di tributi straordinari di grano e cibo, mentre il servizio militare, se non dava diritto all'esenzione dalle tasse ordinarie (sia imposte personali sia imposte sugli immobili), esentava però dalle imposte straordinarie. Ma l'elemento caratterizzante di tutte queste forme di appropriazione del surplus è che esse, senza eccezione, venivano ottenute grazie a una coercizione non economica. Nella maggior parte dei casi agivano l'adesione automatica a un dovere «tradizionale» e la semplice forza persuasiva della legge, oppure l'azione di minaccia e di vessazione da parte degli ufficiali, dei signori terrieri o dei capi religiosi. Quella bizantina, come del resto

quelle occidentali latino-germaniche, era una società agraria fatta di contadini e di artigiani agricoli, che rappresentavano l'unica fonte concreta di produzione di ricchezza. Solo alla fine dell'Impero bizantino, quando lo stato era ridotto a pochi distretti nella zona meridionale dei Balcani e nelle isole dell'Egeo, il commercio divenne un elemento significativo dell'economia statale. Ma allora l'impero era già ridotto a una forza politica insignificante nel Mediterraneo orientale.

È necessario soffermarsi brevemente sugli effetti che questo tipo di economia produceva sui rapporti fra lo stato e le élites dominanti: militari, amministrative, fondiarie o religiose che fossero. Osservare questi rapporti tra l'autorità centrale e l'aristocrazia* si rivela molto utile per capire come funzionavano gli stati stessi, come cambiarono i rapporti di potere e in quali condizioni entrò in crisi l'equilibrio di potere su cui si reggeva l'autorità di uno stato centralizzato.

È evidente che sia lo stato che le élites hanno interesse a mantenere in vita il sistema di relazioni economiche e sociali al quale devono la loro posizione. Lo stato (rappresentato da un establishment politico e amministrativo) a sua volta deve potersi appropriare almeno di una grande parte del surplus per essere sicuro di sopravvivere. Questa necessità convive storicamente con la tendenza dei funzionari cui sono affidati i compiti di prelievo a sviluppare, per quanto gradualmente, una propria, autonoma base di potere, e a mettersi così in concorrenza con lo stato per il quale lavorano.

I rapporti tra il governo, i propri quadri amministrativi e coloro che effettivamente si appropriano del surplus genera sempre contraddizioni e potenziale antagonismo perché, come abbiamo già detto, i gruppi socio-economici dominanti e gli stati agiscono *allo stesso livello* di appropriazione primaria. Non c'è vera differenza, infatti, tranne che di scala e di organizzazione amministrativa, tra la riscossione delle tasse e quella degli affitti. I soggetti in questione non possono allora essere sempre facilmente identificati come rappresentanti dello stato o come aristocrazia: è evidente infatti che lo stato può essere rappresentato da un'élite di governo, a sua volta espressione di una classe sociale dominante, e che interessi privati e ruolo pubblico possono sovrapporsi negli stessi attori sociali.

In ogni caso la capacità dello stato di ricavare il surplus dipende in fin dei conti dalla sua capacità di limitare la forza economica e politica di tali gruppi potenzialmente concorrenti. Il solo vero modo per conseguire questo obiettivo è stato in genere quello di creare una classe di governo assolutamente leale perché assolutamente dipendente, che si identificasse pienamente con gli interessi dell'establishment di governo. Gli imperatori bizantini furono in grado di raggiungere tale obiettivo per un certo periodo (anche se forse non del tutto intenzionalmente) grazie alle particolari circostanze determinatesi nel VII secolo. Vale la pena notare che i sovrani ottomani avrebbero cercato molto più tardi di ottenere la stessa cosa istituendo il *devshirme* (ossia la pratica di destinare un certo numero di bambini cristiani all'esercito e agli uffici amministrativi) proprio come i governanti islamici precedenti avevano utilizzato gli schiavi per farne un'élite amministrativa leale e non faziosa.

I rapporti
tra aristocrazia
e autorità
centrale

Una classe
di governo leale
perché
dipendente

Questo assetto di potere fu determinante per le sorti dello stato bizantino: sancì infatti, sul lungo periodo, la sua incapacità a resistere alle sfide economiche esterne, e in particolare al dinamismo delle repubbliche commerciali italiane.

5. La cultura religiosa e le dispute teologiche.

Nella costruzione del sistema ideologico come delle strutture socio-economiche la Chiesa, le sue istituzioni e la sua cultura giocarono un ruolo decisivo: la chiesa infatti non era solo lo spazio spirituale di condivisione e di disciplinamento di una fede ma anche un importante soggetto economico, e in particolare un grande proprietario terriero, secondo solo allo stato imperiale. D'altra parte le politiche imperiali non solo erano intrecciate con quelle della Chiesa, relativamente a problemi di dogma e di teologia, ma venivano condizionate dai rapporti interni a un'aristocrazia, da cui, a partire dal X secolo, proveniva la maggior parte tanto dei funzionari imperiali quanto delle gerarchie ecclesiastiche.

L'imposizione e il mantenimento di un solo cristianesimo ortodosso, di tipo neo-calcedoniano, rimase un problema cruciale per il potere politico, anche se le sue interpretazioni variavano e se gli interventi normativi erano spesso un modo per smorzare la reazione imperiale contro l'eresia. L'interesse dell'imperatore era evidente: il disordine creato dalle discussioni sul dogma poteva scuotere l'impero dalle fondamenta; mentre la ricerca della «giusta fede» – dell'ortodossia – toccava direttamente le identità individuali e le azioni collettive.

I conflitti col papato si spiegano analogamente con l'esigenza di rafforzare la certezza del legame di continuità fra lo stato bizantino e il passato romano, a corroborare l'identità «romea» dell'impero: secondo tale ideologia «Roma» era adesso a Costantinopoli; era quest'ultima, e non la città italiana sede del papato, la seconda Roma. Tale tradizione verrà trasmessa poi alla Chiesa russa ortodossa e allo stato moscovita incarnato dalla dinastia dei Romanov; dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani degli ottomani, nel 1453, il granducato di Mosca incarnò appunto il mito della «terza Roma».

Lo spazio della discussione teologica fu a lungo occupato da una controversia che ebbe non solo le forme di un grave conflitto dottrinario ma anche profonde implicazioni politiche; una controversia che nasceva dall'interrogativo circa il valore delle immagini che ritraggono la divinità, la loro sacralità, la loro liceità. Il movimento fondato sulla dottrina che considerava idolatrico il culto delle immagini sacre prese il nome di iconoclastia.

La controversia iconoclastica, alla luce delle più recenti ricerche, sembra non aver avuto nell'VIII secolo gli effetti che le sono stati attribuiti sia dagli ultimi autori bizantini sia dagli storici moderni; nessuno dubita tuttavia che da essa scaturì un confronto assai animato, e gravido di conseguenze, sull'identità bizantina e le sue ascendenze romane. Nel IX secolo tale discussione generò infatti un'appropriazione (e un'interpretazione) del passato «classico» in una forma tardoantica fortemente connotata: un'immagine dell'antichità che in seguito avrebbe model-

Ruolo cruciale
della Chiesa

Un solo
cristianesimo
ortodosso

La controversia
iconoclastica

lato l'identità bizantina ortodossa e influenzato l'evoluzione della Chiesa ortodossa e della cultura greca fino a oggi.

Il problema
delle immagini
sacre

A generare il movimento iconoclasta non fu solo un dissenso dottrinale ma un complesso di fattori, anche politici e sociali, le cui radici affondavano nel VII secolo. Distinguiamone i principali. Da una parte vi era l'indebolimento del potere imperiale e della sua immagine per effetto delle sconfitte politico-militari degli anni che vanno grosso modo dal 630 al 700 circa. Dall'altra si delineava lo sviluppo coevo di un dibattito sull'efficacia dell'intervento divino negli affari umani, sulla potenza occulta delle reliquie e sul culto dei santi: da qui il problema del valore delle immagini sacre. Un dibattito di questa natura si complicò facilmente e toccò questioni cruciali quali quella del libero arbitrio in opposizione alla prescienza divina. Esso evidenziò, d'altra parte, alcune fragilità dell'equilibrio politico generale, come la dipendenza degli imperatori da una ristretta cerchia di ufficiali militari e di funzionari civili o i rischi del processo di riconversione dell'esercito in un insieme di armate provinciali, a contatto dunque con le culture, anche religiose, locali.

Le politiche
iconoclastiche
di Leone III e
Costantino V

La combinazione di tutti questi fattori produceva risposte diverse a un'unica domanda fondamentale: quella di definire un confine certo tra ortodossi ed eterodossi (cfr. la lezione XVIII), di individuare, in tal modo, la prospettiva che avrebbe arrecato pace, stabilità e vittorie militari all'impero, e di abbandonare quella che era stata causa di sconfitta e umiliazione: punizioni volute dal creatore stesso e inflitte al «popolo eletto di Dio» per i suoi peccati. Il violento terremoto e l'eruzione sull'isola di Thera nel 726 furono interpretati come l'ultimo avvertimento divino. Sembra che allora Leone III (717-41) introducesse una forma piuttosto leggera di «iconoclastia» – un termine coniato solo da coloro che in seguito vilipesero lui e i suoi successori – sostenendo che le immagini dovessero essere rimosse da quelle parti delle chiese o degli edifici pubblici dove avrebbero potuto essere prese inavvertitamente per oggetti di venerazione.

Il figlio e successore di Leone, Costantino V (741-75), forse sospinto da un evento che fu visto come un ulteriore, duro avvertimento divino (lo scoppio di una grave epidemia di peste a Costantinopoli, alla fine degli anni quaranta del 700) –, andò ancora più in là e nel 754 convocò un concilio* – ecumenico nelle intenzioni dell'imperatore – che avrebbe dovuto pronunciarsi sul ruolo e sul valore delle immagini, allontanando la Chiesa e l'ortodossia dal pericolo dell'idolatria. Non esistono testimonianze certe di una resistenza popolare a quelle risoluzioni, né in verità di persecuzioni di massa (tranne nei casi in cui sia ragionevolmente dimostrabile che la repressione politica a Costantinopoli e quella di piccoli gruppi di persone di alto rango era associata a complotti e a tentativi di colpo di stato). E del resto perfino la fama dell'imperatrice Irene – reggente per conto del figlio Costantino V dopo la morte del marito Leone IV, nel 780 –, sovrana «iconodula» che avrebbe reintrodotta le immagini, è stata efficacemente messa in discussione. Invece che fautrice devota del culto delle immagini sacre, sembra essere stata un'opportunistica e il concilio da lei proclamato nel 787 a Nicea sortì un doppio effetto: da un lato la riconciliazione del clero iconoclasta (chiaramente la

maggioranza) con la nuova politica imperiale, dall'altro la fondazione, per la prima volta, di un culto ufficiale delle immagini. È dunque paradossale che la prima fase dell'iconoclastia abbia ispirato un culto delle immagini che prima quasi non esisteva. In contrasto con la posizione iconoclasta degli imperatori dell'VIII secolo, che espressero uno sforzo serio per risolvere delicati nodi politici e ideologici, l'iconoclastia sostenuta da Leone V dopo la sua fortunata usurpazione del potere, nell'815, era dettata da ragioni più elementari. Poiché i regni di Leone III e di Costantino V erano stati tempi di successi e di vittorie militari, si riteneva che fosse stata l'iconoclastia la causa vera di quella stagione fortunata e che il suo rilancio avrebbe condotto nuovamente l'impero alla vittoria, dopo tutta la serie di grosse sconfitte subite dai bulgari e dagli arabi. Nei fatti, salvo poche eccezioni, gli insuccessi militari furono più frequenti delle vittorie e gli argomenti degli imperatori iconoclasti si rivoltarono loro contro. L'iconoclastia ufficiale imperiale andò svanendo senza incontrare resistenza dopo la morte dell'imperatore Teofilo nell'842. Anche la restaurazione «ufficiale» di ciò che da quel momento fu rappresentato come il dogma ortodosso – cioè l'iconodulia – non ebbe niente di solenne: si svolse nella casa privata di un ufficiale di corte, alla presenza di una piccola cerchia di ufficiali palatini e della madre dell'imperatore Michele III, ancora bambino.

Una delle differenze più significative tra la situazione della Chiesa romana orientale o bizantina e quella delle altre comunità cristiane nel mondo medievale dopo il VI secolo consisteva nel semplice fatto che durante il corso del VII secolo le sedi maggiori di Roma, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme si trovarono fuori del controllo diretto dell'imperatore orientale, cosicché i patriarchi delle quattro metropoli dovettero difendere gli interessi delle proprie Chiese indipendentemente dal potere statale e qualche volta contro di esso. Questo naturalmente aveva anche dei vantaggi perché significava che ciascuna di queste Chiese poteva, quando lo ritenesse necessario o opportuno, perseguire una linea indipendente da quella statale sui temi di dottrina e di politica ecclesiastica. Nel caso di Roma in particolare, che operava in uno spazio politico-culturale cristianizzato, quello italiano e dell'Occidente romano-germanico, ciò avrebbe significato nel lungo periodo l'affermazione del suo primato politico ed ecclesiastico, mentre i teologi e gli ecclesiastici bizantini avrebbero formulato la teoria della *pentarchia*, vale a dire l'uguaglianza nominale dei cinque patriarchi. A differenza delle altre sedi, comunque, il patriarca di Costantinopoli poteva appellarsi all'autorità dello stato per rafforzare la politica della Chiesa anche se ciò significava, d'altra parte, la necessità di mantenere costantemente un atteggiamento prudente e pragmatico nei confronti dell'autorità secolare. L'imperatore era il vicario di Dio sulla terra e se era garante della difesa e del rafforzamento della comunità ortodossa, non era però responsabile della soluzione delle diatribe dogmatiche che erano affidate all'autorità ecclesiastica.

Dalla fine dell'VIII secolo su quei temi cominciò a farsi sentire anche una voce monastica* – spesso molto forte. Ma, in generale, la divisione di responsabilità tra un difensore secolare dell'ortodossia e un'autorità religiosa inevitabilmente avrebbe generato conflitti, sintomi di una tensione strutturale del sistema che in

Leone V
e la ripresa
iconoclastica;
Teofilo e la fine
dell'iconoclastia

Chiesa e stato
a Bisanzio

Equilibrio
di poteri

L'imperatrice
Irene e
la reintroduzione
di un culto
ufficiale
delle immagini

molte occasioni avrebbe potuto esplodere. In ogni caso, nella vicenda della Chiesa imperiale bizantina la forte alleanza tra autorità religiosa e autorità secolare, benché connotata in senso conservatore, ebbe sostanzialmente successo. Non è corretto definire questa alleanza come «cesaropapismo», concetto che equivoca in modo radicale la posizione della Chiesa a Bisanzio, sottovalutando il potere e l'autorità, il prestigio e la ricchezza di cui poteva disporre: gli imperatori non potevano manipolare o piegare alla loro volontà né la Chiesa in generale né il dibattito teologico, come la gerarchia della Chiesa orientale non fu mai mero strumento del potere imperiale.

6. Alle origini della «Roma» orientale medievale:
la ruralizzazione della società.

Crisi delle città

Osserviamo adesso, più da vicino, come si forma, e quali caratteristiche assume, la società bizantina propriamente detta. Ripartiamo dalla grave crisi politica e militare della prima metà del VII secolo. Certamente l'invasione islamica e la contrazione territoriale che ne seguì rappresentarono un trauma profondo, e la crisi che allora esplose aprì una fase di difficoltà dalla quale Bisanzio cominciò a uscire solo alla fine dell'VIII secolo. In parte tuttavia i problemi avevano origini più antiche.

Una duplice tendenza si delinea già alla fine del VI secolo e diviene gradualmente più precisa: alla ellenizzazione (nella cultura come nel linguaggio ufficiale e burocratico) da una parte, alla deurbanizzazione dall'altra. Sofferamoci su quest'ultima. Si trattava di un processo in parte dovuto a mutamenti economici strutturali amplificati da problemi come la peste, i terremoti e il declino demografico. Ma in larga misura si trattò di una mutazione del ruolo istituzionale della rete urbana voluta e incoraggiata dallo stato, già in età tardoromana.

Nella società tardoantica, ancora agli inizi del V secolo, le città avevano un ruolo economico e istituzionale molto importante. E naturalmente la funzione ideologica e simbolica delle città venne rafforzata dall'affermazione del cristianesimo, attraverso i culti dei santi locali e soprattutto il peso crescente dell'autorità dei vescovi, cariche ecclesiastiche eminentemente cittadine. Lo stato tardoantico continuava inoltre ad affidarsi essenzialmente ai consigli amministrativi delle città (*curiae*) per la riscossione locale delle tasse.

Ma una serie di fattori, che agirono sul lungo periodo, svuotarono gradualmente la capacità delle città di svolgere adeguatamente quella funzione fiscale, cruciale nel funzionamento complessivo della macchina statale. La confisca delle terre cittadine (assai avanzata già sotto Valente e Valentiniano, imperatori negli anni sessanta e settanta del IV secolo, e poi portata a termine sotto Giustiniano) con il conseguente declino delle risorse economiche indipendenti delle città; l'intervento crescente nelle questioni finanziarie locali di ufficiali di nomina imperiale; una generale trasformazione della composizione dell'aristocrazia locale con il «declino» dell'ordine curiale: tutti questi elementi ebbero un impatto abbastanza chiaro sulle città, in quanto elemento chiave dell'amministrazione fiscale e della

Centralizzazione imperiale

vita sociale tardoromana. Il governo centrale interveniva sempre più direttamente e già all'inizio del VII secolo aveva completamente esautorato le curie cittadine dei compiti fiscali, imponendo loro la presenza di ufficiali statali.

Sebbene le caratteristiche fisiche delle città si trasformassero tra la fine del V e nel corso del VI secolo (come dimostra chiaramente l'archeologia), riflettendo la modificazione delle modalità di investimento delle élites locali, quei cambiamenti non comportarono necessariamente una riduzione delle attività economiche o di scambio dei centri urbani: e infatti le fonti letterarie come anche le testimonianze archeologiche fanno pensare che le città, dai Balcani all'Asia Minore, abbiano continuato generalmente a svolgere il loro ruolo come centri di scambio e di produzione su piccola scala, e come centri dell'attività sociale dei proprietari terrieri e dei maggiori detentori di ricchezza di una regione, almeno fino agli anni venti del 600. Dunque è probabile che negli ambienti urbani circolasse la stessa ricchezza di prima anche se le città in quanto tali (come corpi istituzionali) non potevano accedervi più di tanto.

Nella società bizantina si verificò anche una «ruralizzazione». Non abbiamo molte prove, ma sembra che a un certo punto, durante la seconda metà del VII secolo, lo stato abbia spostato il baricentro del controllo fiscale dalle città ai villaggi rurali, che finiranno per diventare le principali unità fiscali. In questo fenomeno potrebbe riflettersi la devastazione, l'abbandono, e anche la ridislocazione di tante città dell'Asia Minore colpite da invasioni e incursioni soprattutto a partire dagli anni quaranta del 600, ma anche durante il periodo precedente delle guerre contro i sassanidi. In parte lo spostamento dell'attenzione dello stato dalle città ai villaggi riflette, come abbiamo già accennato, il declino dell'importanza sociale ed economica di queste agli occhi dello stato medesimo. Ogni fonte, dalla legislazione imperiale tra l'VIII e l'XI secolo ai testi agiografici, alle carte del X secolo che contengono concessioni a enti monastici, mostra l'importanza fondamentale del villaggio come centro della società rurale e della politica fiscale dello stato.

Ruralizzazione

Al tempo stesso, sia le fonti letterarie che quelle archeologiche mostrano la posizione di preminenza assunta da Costantinopoli. La fondazione di una nuova capitale imperiale nel sito dell'antica città di Bisanzio, sede della corte imperiale e del senato, con tutte le conseguenze sul piano amministrativo e sociale, ebbe vaste ripercussioni anche sul sistema degli scambi e del movimento delle merci nel bacino del Mediterraneo orientale e dell'Egeo. Già all'inizio del VII secolo il carattere regionale degli scambi nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, concentrati intorno a un certo numero di centri chiave – Costantinopoli, Alessandria, Antiochia –, diventava sempre più marcato. Nei Balcani e nell'Asia Minore settentrionale e occidentale, con poche eccezioni, gli investimenti delle ricchezze personali prendevano sempre più la direzione della capitale, come pure l'ambizione politica era tutta rivolta verso Costantinopoli: il modo migliore per incrementare il prestigio individuale era quello di assicurarsi una nicchia nel sistema imperiale. Con la perdita delle province orientali occupate dall'islam tale fenomeno divenne ancora più evidente, giacché da allora davvero nessuna delle città o dei centri urbani dell'Anatolia o dei Balcani poté competere con la capitale imperiale, che divenne,

Preminenza assoluta di Costantinopoli

almeno fino al XIII secolo, l'unico centro amministrativo, produttivo e commerciale di rilievo.

Anche l'esercito e la riforma della sua organizzazione, a partire dalla metà del VII secolo, rispecchiano bene la «ruralizzazione» crescente della società e delle istituzioni bizantine. È assai probabile che lo stato conoscesse, proprio in quel periodo, una grave crisi finanziaria e che i costi di un esercito di grandi dimensioni fossero divenuti insostenibili.

Riorganizzazione
militare

La risposta fu duplice. Da un lato trasformare il grande esercito dello stato tardo-romano in un'armata preposta essenzialmente alla difesa, ragione per cui la guerra di aggressione divenne una rara eventualità fino alla metà dell'VIII secolo; dall'altro distribuire i soldati in milizie provinciali, in modo tale che queste potessero essere sostenute direttamente dai tributi imposti sulla produzione agraria – tributi raccolti e ridistribuiti in natura: con ciò si intendeva evitare il pagamento dei salari e il mantenimento delle guarnigioni cittadine, che avevano bisogno di essere rifornite (con grande onere finanziario e organizzativo per lo stato). Le zone nelle quali erano stanziati le truppe e poi le unità amministrative che ne risultarono (nel processo di trasformazione delle vecchie strutture amministrative provinciali) furono dette *themata*, parola che in principio indicava solo una regione assegnata a un esercito. Non abbiamo prove dell'esistenza di un progetto di riforma teso a costituire un organico «sistema tematico», come ipotizzò Georg Ostrogorsky attribuendolo all'imperatore Eraclio: in effetti i *themata*, nel senso che gli storici moderni hanno continuato ad attribuire al termine – ossia circoscrizioni amministrative sottoposte a uno stratega che aveva insieme funzioni civili e militari, nelle quali terre con una peculiare matrice giuridica erano assegnate ai contadini-soldati che componevano l'esercito tematico – esistettero solo durante la seconda metà del IX e nel X secolo.

Contadini-soldati

Bisogna sottolineare appunto che non ci sono documenti che attestano l'assegnazione di lotti di terra ai soldati da parte dello stato nel VII secolo, e neppure, in questa fase, nuovi, specifici privilegi, nel caso in cui i soldati stessi provvedessero a mantenersi durante il servizio militare. Viceversa i soldati continuarono a godere degli stessi privilegi di cui avevano goduto in precedenza – proprio in quanto soldati – relativi all'esenzione dalle imposte straordinarie. Solo alla fine del IX e durante il X secolo si trovano testimonianze concrete di uno *status* legale specifico delle «terre militari».

In alcune città ovviamente c'erano ancora guarnigioni e i soldati continuavano a ricevere piccoli pagamenti in moneta*, ma in sostanza nel periodo che va dalla metà del VII alla seconda metà dell'VIII secolo sembra che lo stato avesse ripristinato una modalità di organizzazione dei suoi eserciti simile – sia pure su scala ridotta – a quella praticata nel IV e all'inizio del V secolo; nel contesto dei massimi problemi che esso si trovava ad affrontare – guerre ed emergenze finanziarie – quella era una buona soluzione. Il risultato fu, ancora una volta, l'aumento del ruolo economico e fiscale dei villaggi o distretti rurali a discapito delle città.

Per effetto della stabilizzazione della situazione politica e militare in Asia Minore a partire dal IX secolo, molti centri urbani recuperarono una certa prosperità e in particolare quelli che avevano un'evidente funzione economica e di

La rinascita
urbana
del X-XII secolo

mercato per via della loro posizione. Tebe, in Grecia, è un buon esempio di centro urbano che ebbe una buona ripresa in un periodo più tardo, perché già a metà dell'XI secolo era diventata il centro di una fiorente industria locale della seta: i mercanti* e i proprietari terrieri del luogo avevano lì le loro case, e questo attirava gli artigiani e i contadini che volevano vendere i loro prodotti, nonché i braccianti che cercavano un qualche lavoro. Tutto questo non faceva che stimolare ulteriormente la vita cittadina. Inoltre questa rinascita urbana era legata allo sviluppo di una media aristocrazia bizantina, un'élite degli uffici, ma anche al prestigio di alcune famiglie – si tratta di coloro che in seguito sarebbero stati chiamati *arconti* – che nel contesto della competizione per guadagnare il favore imperiale e la preminenza economica possedevano le risorse per investire nella produzione manifatturiera e agricola.

Così durante la fine del X e soprattutto nell'XI e nel XII secolo le città divennero molto più importanti dal punto di vista economico. Ciò in parte rispecchiava le migliorate condizioni dell'impero che permisero il fiorire del commercio e degli scambi tra città e campagna; ma rifletteva anche la domanda di prodotti alimentari e altri beni di consumo espressa da Costantinopoli e rivolta verso città grandi e piccole del suo hinterland. Le città cominciarono ad assumere contestualmente un ruolo centrale nelle dinamiche politiche, e infatti, mentre dalla fine del VII fino alla metà dell'XI secolo la maggior parte delle rivolte militari si erano sviluppate nelle campagne avendo come epicentro gli accampamenti del comandante locale, a partire dall'XI secolo l'opposizione politica al governo centrale si concentrò soprattutto nelle città, i cui abitanti risultavano come un corpo di cittadini capace di percepire e di difendere i propri interessi. Bisogna aggiungere però che l'identità cittadina non andava molto al di là di questo, perché anche le città bizantine caddero sotto l'egemonia dei magnati locali, che possedevano sia le terre, sia – e questo è molto importante nel contesto bizantino – titoli e uffici imperiali. In parte l'Italia bizantina costituiva un'eccezione, soprattutto per i tentativi locali di ottenere un certo grado di autodeterminazione: la rivolta di Bari nel 1009-10, anche se condotta dall'ufficiale imperiale Mleh (o Melo), era evidentemente legata alle aspirazioni dei cittadini e degli aristocratici locali, che miravano a una maggiore autonomia.

La forza di un'aristocrazia ancora basata sulla terra, ma residente in città e legata agli uffici imperiali, era anche il riflesso della nuova organizzazione militare dello stato che cominciò a delinearsi a partire dalla metà del X secolo, quando tante città divennero sedi degli ufficiali militari locali e delle loro truppe. Questo nuovo assetto delle armate era un segno, a sua volta, della rinnovata capacità dello stato, dopo la crisi del VII e dell'VIII secolo, di rifornire e pagare i suoi soldati in moneta, affidando a mercati locali la soluzione di altre esigenze. Questo tipo di egemonia aristocratica rifletteva infine un più forte dominio signorile, da parte di potenti che gradualmente assorbirono nei loro latifondi una parte cospicua di libera proprietà contadina. La conseguenza fu il rovesciamento del processo di ruralizzazione della vita economica e sociale che aveva caratterizzato il VII e l'VIII secolo.

Aristocrazia
militare urbana
ed egemonia
signorile

Burocrazia
centrale
e aristocrazia
di Stato

Nel contesto istituzionale e dell'ideologia politica bizantina la forza di Costantinopoli come centro di governo rimase fortissima; la capitale, la corte e le sue gerarchie, la struttura amministrativa dello stato condizionarono l'azione e l'identità dell'élite bizantina e ostacolarono la formazione di un'aristocrazia più fortemente radicata nelle realtà locali che investisse nell'economia delle sue città, piuttosto che nel sistema imperiale, e promuovesse così un equilibrio socio-economico del tutto diverso.

L'aristocrazia di cui parliamo non era, peraltro, una realtà immobile e uniforme. La cosiddetta «aristocrazia senatoriale» del periodo tardoromano fu sostituita nel corso del VII secolo da un'élite di «uomini nuovi» scelti dagli imperatori con criteri più apertamente meritocratici, un gruppo che senza dubbio includeva alcuni membri della vecchia élite, anche se le fonti ci dicono assai poco in merito. Questi nuovi arrivati nella gerarchia amministrativa e militare dello stato in principio dipendevano fortemente dall'imperatore e dal suo favore. Ma per effetto della sempre più regolare occupazione degli uffici e della ricchezza fondiaria che andò accumulando grazie alle ricompense legate a quei servizi, quella meritocrazia di stato ben presto si trasformò in aristocrazia: un'aristocrazia ancora molto dipendente dal potere politico durante l'VIII e il IX secolo e poi, a partire dal X e soprattutto dall'XI secolo, sempre più indipendente. Lo stato allora dovette entrare in competizione diretta con una classe sociale la cui enorme ricchezza terriera e la cui posizione fortemente radicata negli apparati rappresentava una minaccia per il controllo centrale delle risorse fiscali.

7. Il primato dello stato e la marginalità dell'economia commerciale.

In base a quanto si è detto fin qui appare evidente quanto determinante fosse il ruolo dello stato nell'economia bizantina. Gli stati, in generale, non sono mai unicamente assetti politico-istituzionali neutri: vengono invece profondamente condizionati dalle dinamiche socio-economiche, e a loro volta danno forma ai rapporti sociali di produzione. Anche le esigenze dello stato bizantino e i suoi rapporti con i ceti produttivi e con l'élite sociale si intrecciavano intimamente con le modalità di funzionamento dell'economia.

Del resto, il sistema fiscale era immensamente complesso, l'ideologia politica imperiale dominava l'universo simbolico di tutti i bizantini; la presenza dei rappresentanti degli apparati militari e civili era capillare. Le dinamiche della società e i suoi conflitti si sviluppavano dunque in uno spazio definito e reso possibile dallo stato stesso. Anche se a volte si tende a esagerare l'invadenza dello stato bizantino, dimenticando che per certi aspetti la sua azione non differisce da quella svolta dallo stato in altre società preindustriali, non c'è dubbio che la sua presenza influenzò profondamente la struttura dell'economia e della società romana orientale. Non è possibile capire l'uno senza tenere conto dell'altro.

Questo ruolo cruciale dello stato nell'economia bizantina si delinea chiaramente già a partire dal VII secolo, quando gli eventi dirompenti imposero una riaffer-

mazione del potere centrale rispetto alle tendenze tardoromane al decentramento. Lo stato contribuiva a definire la natura dei rapporti economici più significativi, e cioè quelli che determinavano i modi di appropriazione, distribuzione e consumo del surplus, ma al tempo stesso era condizionato dal contesto che in tal maniera si strutturava. Questo emerge con chiarezza se osserviamo le dinamiche monetarie, vale a dire il principale meccanismo attraverso cui lo stato convertiva la ricchezza sociale in risorse fiscali trasferibili. Le monete venivano coniate soprattutto per oliare gli ingranaggi della macchina statale, in modo tale che l'appropriazione e il consumo della ricchezza avvenissero attraverso una sorta di meccanismo fiscale redistributivo. Lo stato emetteva oro sotto forma di salari e donazioni destinati alla sua burocrazia e ai suoi soldati, che poi ne restituivano una quota notevole in cambio di beni e servizi necessari al loro mantenimento. Lo stato riusciva così a incassare, attraverso le tasse, gran parte della massa monetaria che aveva messo in circolazione e questo tanto più perché la politica fiscale in generale richiedeva il pagamento delle tasse in oro mentre offriva salari e remunerazioni in bronzo. Ci furono periodi in cui quel sistema fu condizionato da specifiche circostanze: in particolare sembra che nel VII secolo le riserve di liquidità fossero superate dalla domanda, e che il problema venisse talora risolto rifornendo in natura i soldati stanziati nelle province e riscuotendo le tasse sotto forma di *corvées** a favore dello stato o di altre imposizioni straordinarie. Ma in generale il controllo dello stato sulla circolazione della moneta e il peso dell'apparato fiscale sulla popolazione produttiva generavano un effetto strutturale abbastanza chiaro: in una società in cui tutte le forme di prestigio e di promozione sociale, compresa l'autocoscienza aristocratica, erano legate allo stato, l'inibizione a investire negli scambi commerciali e in quella parte dell'economia che non era collegata al processo fiscale diveniva un elemento che caratterizzava l'intero equilibrio sociale.

Non si trattava ovviamente di una caratterizzazione rigida: l'aumento di investimenti nell'agricoltura e l'incremento demografico nonché, di conseguenza, quello della base fiscale dello stato durante il X, l'XI e il XII secolo, sono fenomeni che, a quanto pare, furono accompagnati da una corrispondente intensificazione degli scambi sui mercati locali con un aumento della piccola produzione di beni di consumo. Ma anche in questo caso le persistenti esigenze degli apparati dello stato e la dipendenza da questi dei ceti dirigenti servì a ritardare lo sviluppo di rapporti di mercato.

Gli interessi fiscali dello stato rappresentavano dunque un oggettivo impedimento ai settori economici che esso non controllava direttamente: la mercatura, la banca*, le imprese di trasporto ecc. Proprio in una stagione di espansione economica, quella che attraversa il secolo XI, lo stato bizantino adoperava una serie di strumenti istituzionali per controllare la produzione, la distribuzione e il consumo delle risorse. Ciò comportava soprattutto quella che possiamo definire una relazione fortemente autarchica tra consumo e produzione dei beni agricoli. Infatti il mercato dei prodotti finiti (di lusso e non), il flusso del commercio interno tra i centri provinciali (così come quello tra le province e Costantinopoli), e il movimento di materie prime e di bestiame erano determinati in larga misura da tre fat-

Le dinamiche
monetarie:
emissione
e prelievo

Il ruolo
della produzione
e dello scambio
commerciale

Economia
«autarchica»

Una presenza
preponderante
della dimensione
statale

Un mercato
a uso interno

tori tra loro interrelati: la richiesta dell'apparato statale (esercito e fisco) di materie prime e lavorate e di capitali; il bisogno di liquidità (in forma di diritti doganali e di tasse, distinti dai tributi riscossi sulla produzione agricola) per mantenere gli eserciti mercenari e la corte imperiale; e infine i bisogni della capitale dell'impero che dominava il commercio regionale nel Mar Nero occidentale e nell'Asia Minore nord-occidentale, nell'Egeo settentrionale e nei Balcani meridionali. Dal punto di vista dei trasporti e dei commerci questo significava che il modello della domanda e dell'offerta valido alla fine dell'XI e nel XII secolo (ma anche in una certa misura nei secoli precedenti) era fortemente dominato da Costantinopoli, che importava beni di consumo a uso interno: una centralità che si accentuò ulteriormente dopo che l'Anatolia centrale venne conquistata dagli invasori selgiuchidi e turcomanni tra il 1070 e il 1090. Ma significava anche che il commercio era, per i bizantini, un fenomeno essenzialmente interno: gli scambi collegavano le province e Costantinopoli, le regioni non bizantine e l'orbita geopolitica dell'impero; con Costantinopoli al centro, e su scala minore e più localizzata – almeno stando alle testimonianze numismatiche – le province fra loro.

Questo dato strutturale – il commercio dominato dall'esistenza di un apparato fiscale complesso e sfruttatore, dalle esigenze dello stato, e dall'esistenza di Costantinopoli – ebbe senz'altro effetti inibitori per la crescita degli scambi, ma talvolta produsse conseguenze utili all'iniziativa privata, proprio nella misura in cui questa poté trarre giovamento dalla rete statale di collegamenti e infrastrutture. Come ad esempio di quelli, di epoca tardoromana, tra Nordafrica e Italia o di quelli tra Egitto e Costantinopoli, e forse anche di taluni percorsi commerciali attivi nei Balcani. Alcuni dati confermano che i confini dell'impero erano interessati da traffici considerevoli: la minaccia di Basilio II di mettere l'embargo sull'esportazione dei prodotti agricoli bizantini nella Siria settentrionale negli ultimi anni del X secolo bastò a strappare ai governanti fatimidi della regione un accordo politico-economico favorevole. È stato anche detto che prima del 1204 il volume dei commerci dei mercanti bizantini sulle lunghe distanze dovette essere considerevole, se si pensa, per esempio, al numero di porti commerciali lungo le coste del Mar Nero dai quali gli italiani erano esclusi fino alla IV Crociata.

Questo modello di relazioni commerciali era un'eredità dell'epoca tardoromana ma si precisò e si rafforzò durante il periodo di crisi del VII e del principio dell'VIII secolo. I modi in cui venivano calcolate, riscosse e distribuite le risorse fiscali generarono un tipo particolare di procedure amministrative, tali da produrre uno specifico apparato istituzionale socialmente e ideologicamente legittimato. Il suo tratto dominante era il rapporto stretto tra macchina fiscale e organizzazione militare; un rapporto funzionale soprattutto al mantenimento delle armate e, in generale, della burocrazia, e che lasciava poco spazio alla produzione e alla distribuzione della ricchezza a favore di imprese o di attività commerciali rivolte verso l'esterno. E perfino quando lo stato dava in appalto le attività di riscossione fiscale, difficilmente questo dava origine a opportunità di sviluppo di attività imprenditoriali: per convenzione sociale coloro che per questa via accumulavano nuove ricchezze preferivano investirle non in un'impresa commerciale ma nell'apparato

statale. Rendite, sinecure imperiali, incarichi o posizioni a corte erano le mete più ambite. E anche se la terra e la ricchezza che veniva dalla terra restavano fattori decisivi, anche ideologicamente, è chiaro che titoli e appannaggi imperiali erano altrettanto importanti per la posizione economica dell'élite al potere.

L'investimento nel commercio invece era marginale. Anche se non disponiamo di molti dati in proposito possiamo ritenere che nell'Impero bizantino durante il IX, X e XI secolo esistesse una classe mercantile florida e affermata. E tuttavia, qualunque fosse la sua posizione in relazione ai commerci interni, non ci sono prove della sua presenza attiva su strade commerciali e mercati esterni all'ambito dell'influenza politica immediata dell'impero, tranne forse che per il breve periodo che va dagli anni trenta agli anni ottanta dell'XI secolo, quando i mercanti e il commercio ottennero uno *status* più elevato di quello di cui avevano goduto fino a quel momento. Anche nel Mar Nero non erano i mercanti a garantire se stessi ma la politica di stato a proteggere il commercio bizantino.

In sostanza la ricchezza proveniva essenzialmente dalla produzione agricola, e la sua appropriazione avveniva sotto forma di affitti pagati ai proprietari terrieri (compresi lo stato, la Chiesa e i monasteri) e di tasse versate allo stato. La ricchezza veniva poi ridistribuita sia attraverso gli scambi sui mercati locali, sia tramite le retribuzioni elargite dal governo centrale a favore dell'esercito e della burocrazia, sia infine mediante il soddisfacimento regolare dei diritti dei possessori di rendite di stato e di appannaggi. L'élite sociale, tanto i grandi magnati quanto l'aristocrazia locale, ovvero gli *arconti*, traeva dunque il proprio *status* dalla proprietà della terra e soprattutto dal fatto di far parte del sistema di potere imperiale. La ricchezza che i membri di quell'élite potevano aspettarsi di ricavare dagli scambi e dal commercio era irrilevante rispetto a quella ottenuta dagli affitti e dallo sfruttamento di risorse provenienti a vario titolo dallo stato.

Già nell'XI secolo i mercanti rappresentavano un elemento attivo e importante nelle economie urbane e svolgevano un ruolo significativo nella distribuzione delle merci di produzione locale, come dimostra la difesa da parte degli enti monastici proprietari terrieri del diritto a commerciare i propri prodotti senza subire *corvées* e restrizioni da parte dello stato. Però, malgrado avessero acquistato un ruolo sempre più significativo nel processo di redistribuzione della ricchezza, l'ideologia corrente non attribuiva ai mercanti alcun ruolo a sostegno del sistema imperiale e dell'ordine sociale. I ceti dirigenti erano interessati alle loro attività solo quando queste riguardavano la fornitura di beni di lusso e lo smercio del surplus di produzione delle loro tenute nei mercati regolari e nelle fiere cittadine. E anche in questo caso i documenti mostrano come il più delle volte fossero gli agenti dei proprietari terrieri a occuparsi della compravendita e non gli intermediari indipendenti. In altre parole erano la struttura dello stato e le sue esigenze funzionali – oltre al rapporto tra stato centrale ed élite socio-economica dominante – a rendere marginale tanto la pratica del commercio quanto la sua rilevanza ideologica.

Se ci si interroga dunque sui motivi per cui non ci fu sviluppo di una dinamica classe mercantile a Bisanzio non si può rispondere citando in contrapposizio-

La ricchezza
degli arconti

Marginalità
ideologica
del commercio
e dello scambio

Una particolare
complicazione
delle procedure
amministrative

ne il numero dei mercanti italiani (che per esempio durante il XII secolo erano ancora assai pochi), e neppure evocando l'avversione puramente ideologica o una mancanza d'interesse per quell'attività. Né si può vedere in quel mancato sviluppo la mera incapacità di un sistema politico-economico arcaico e statalista di reagire alle condizioni nuove, dettate sia dalla ripresa del commercio internazionale, sia dalla crescita economica interna. Al contrario, esisteva un commercio piuttosto vivace, anche se solo interno, ed esisteva anche una «classe» commerciale che lo animava. Ma i suoi interessi erano subordinati al rapporto tra la struttura politico-ideologica dello stato imperiale e gli interessi dell'élite sociale dominante. Dati i particolari problemi che i regnanti bizantini dovettero affrontare alla metà dell'XI secolo e poi con la riorganizzazione del governo e dell'amministrazione fiscale sotto i primi Comneni (soprattutto Alessio I, 1081-1118), quel rapporto, con i suoi fattori politici e ideologico-culturali concomitanti, rendeva l'interesse per il commercio irrilevante sia dal punto di vista economico che politico. E se a volte tale disinteresse può essere stato un rifiuto consapevole, è importante però ricordare che esso fu sempre condizionato dalla particolare traiettoria evolutiva della società bizantina e delle sue strutture statali nel corso di svariati secoli. Dall'élite sociale il commercio era percepito come attività di scarso rilievo economico, e inoltre socialmente e culturalmente umiliante, mentre a coloro che lo praticavano esso non recava né avanzamento sociale né, nella gran parte dei casi, grandi patrimoni. Non v'è da stupirsi se, prima della IV Crociata, non esistesse la figura del mercante bizantino aristocratico.

8. I mercanti italiani.

La penetrazione commerciale di Genova e Venezia

L'ingresso nello spazio bizantino delle città marinare italiane – soprattutto di Venezia e Genova – che conoscevano proprio allora l'avvio di una lunga fase espansiva delle proprie economie, era facilitato dal contesto che si è delineato.

A cominciare dai semplici trattati del 992 e del 1082 tra Venezia e Bisanzio, rafforzati dai risultati della I Crociata e di quelle successive, e poi soprattutto dalla fine del XII secolo, i governi di queste città negoziarono con i regnanti bizantini e con altre potenze del Mediterraneo orientale (comprese quelle musulmane) per ottenere concessioni a favore delle loro attività commerciali.

Al di là di ciò, tuttavia, il rapido radicamento della presenza dei mercanti italiani nei mari bizantini fu la conseguenza della grave crisi vissuta dall'impero nella seconda metà dell'XI secolo. Conclusasi la lunga stagione della dinastia macedone, nel 1056, iniziò una fase di grave instabilità al vertice dell'impero (sei sovrani nel giro di 25 anni) che riportò alla luce e aggravò contraddizioni mai risolte all'interno dello stato e della società bizantina. In una fase di pericolosa fragilità politica, la debolezza militare ai confini orientali, minacciati dall'espansione dei turchi selgiuchidi, si rivelò fatale.

Alleanze militari navali

Dalle sconfitte e dal crollo politico tra gli anni settanta e i primi anni ottanta ebbe origine, come sappiamo, un drastico ridimensionamento territoriale, la fondazio-

ne di una serie di stati turchi ostili in Anatolia e dunque la necessità per i bizantini di ricorrere all'appoggio di alleati in Occidente. L'impero aveva bisogno di alleati militarmente efficienti soprattutto sul piano della forza navale, dato che il dispositivo militare bizantino era uscito fortemente indebolito nel corso dei decenni precedenti da una serie di riforme amministrative e istituzionali che avevano puntato al risanamento del bilancio prevedendo, ad esempio, il pagamento di tasse in moneta sostitutive del servizio militare e il disarmo di una parte della flotta. La debolezza navale del governo imperiale lungo tutto il XII secolo, resa più acuta dalla nuova minaccia proveniente dai normanni dell'Italia meridionale, favorì direttamente il ricorso all'aiuto veneziano, ottenuto in cambio di concessioni commerciali.

Insieme con l'azione svolta in particolare da Pisa e Genova nel periodo successivo alla I Crociata, gli accordi con Venezia prepararono la strada all'infiltrazione commerciale italiana nell'economia e nel commercio bizantini durante il XII secolo, infiltrazione culminata con le concessioni ottenute dagli imperatori che vennero dopo Manuele I Comneno (1143-80). Il commercio italiano poté prosperare perché operava ancora su scala ridotta e perché si riteneva svolgesse un'azione innocua e irrilevante rispetto alle esigenze economiche dello stato e dell'aristocrazia. Intanto l'espansione demografica italiana accresceva la domanda di grano e di altri prodotti agricoli bizantini (cfr. la lezione XII; ciò che indusse i veneziani e altri mercanti a costruire gradualmente un'ampia rete commerciale con porti e fondaci, pensata in origine per migliorare gli scambi fra Costantinopoli e l'Italia e gli altri paesi dell'Occidente, e che in seguito si sarebbe allargata per sostenere un commercio a lunga distanza e per soddisfare così i bisogni del mercato italiano in espansione.

Anche se le riforme volute da Alessio I sono state viste come un segnale della fine dello stato «tardoantico» (ovvero di ciò che restava dell'organizzazione istituzionale tardoromana), niente cambiò di fatto rispetto alle strutture fondamentali dell'appropriazione e della distribuzione del surplus. L'ancora grande Impero bizantino continuava come in precedenza a dipendere dal surplus acquisito sotto forma di tasse imposte sulla produzione agricola, mentre l'amministrazione continuava a funzionare attraverso una burocrazia centrale forte e ramificata. La novità era data dalla diffusione, soprattutto a partire da Manuele I, di una nuova forma di retribuzione dei servizi degli ufficiali pubblici. Lo stato, in breve, concedeva funzioni amministrative o beni fondiari che producessero un reddito più o meno cospicuo; tale reddito veniva riscosso dai concessionari in vece dello stato, per un limitato periodo di tempo, in cambio di particolari servizi, in genere di natura militare. Quelle concessioni erano dette in *pronoia*, cioè in affidamento, grazie alle quali gli assegnatari riscuotevano quei redditi.

Il commercio e l'attività mercantile e bancaria continuavano a restare marginali come nell'età precedente l'XI secolo. Questo significa che, nel contesto di un'espansione economica generale che dall'Atlantico attraversava tutta l'Europa e arrivava alle terre islamiche, le città mercantili italiane riuscirono a estendere le loro attività e ad arricchirsi molto più rapidamente, grazie alle opportunità che in quel momento si aprivano per loro nella società bizantina. Questa sembrava ancora solidamente fondata sul classico modello di appropriazione del surplus che ab-

Ripresa del commercio a lunga distanza

Un nuovo e più complesso mercato mediterraneo

biamo descritto, mentre fuori dei suoi confini cresceva un nuovo e ben più complesso mercato mediterraneo che collegava Oriente e Occidente, un mercato dal quale l'economia, nonché il crescente peso politico di città come Genova e Venezia dipendevano pesantemente. Tale dipendenza apparve evidente, nel caso di Venezia, nel 1171, allorché l'espulsione dei veneziani dai domini bizantini sotto Manuele I, e il fallimento della spedizione navale contro Bisanzio che ne seguì, ebbero effetti disastrosi sull'economia della città lagunare. I conflitti interni esplosi a Genova nello stesso periodo rivelano analoghe preoccupazioni, poiché le diverse fazioni lottavano per dettare le scelte relative alla politica commerciale in Occidente e in Oriente, e ai rapporti con gli imperatori di Bisanzio e della Germania.

Riforma
monetaria

Le riforme monetarie di Alessio I – indispensabili dopo il crollo del sistema monetario tradizionale verificatosi tra gli anni sessanta e gli anni ottanta del Mille e i suoi effetti sulle risorse fiscali dello stato – resero più facili gli scambi monetari di livello basso. L'accresciuto livello di monetizzazione degli scambi quotidiani e l'incremento della produzione di beni di consumo dell'XI secolo, associato alla maggiore flessibilità della nuova moneta, probabilmente facilitò un maggiore coinvolgimento di investitori e mercanti esteri nel mercato bizantino. Una presenza che fu guardata subito con irritazione dai commentatori bizantini. Ma la percezione negativa dei mercanti italiani fu resa possibile in primo luogo dallo sfruttamento fortunato che essi seppero fare di un mercato in crescita, delle cui potenzialità i bizantini non si erano resi conto un secolo prima.

La vera e propria espansione dell'attività genovese e veneziana nell'impero cominciò solo verso la fine del XII secolo, quando i migliorati rapporti tra il governo bizantino e quelli di Venezia, Genova e Pisa riflettevano le preoccupazioni di Bisanzio rispetto ai disegni politici dell'imperatore Federico Barbarossa e il bisogno di assicurarsi amici e alleati dotati, oltre che di un dispositivo militare navale, anche di effettivo peso politico nell'ambito geo-politico del Barbarossa. Le concessioni fatte dai governanti bizantini, oltre a indicare come il commercio occupasse ancora un posto marginale nell'economia dello stato, riflettono anche la loro idea di poter continuare ancora a sfruttare efficacemente l'ostilità tra Venezia e Genova: prevaleva infatti nella classe dirigente bizantina un approccio essenzialmente politico, poco sensibile alle questioni commerciali vere e proprie, incapace di mettere a fuoco la specificità di fatti economici.

9. Dopo il 1204: la frammentazione dello spazio economico bizantino.

Quando ci occupiamo della storia dello stato bizantino nel XIII secolo e oltre percepiamo l'accelerazione dei processi e l'apparizione di mutamenti radicali. Si tratta innanzitutto di mutamenti di ordine geo-politico, prodotti dalla rovinosa Crociata del 1204 (cfr. la lezione IX). Riassumiamo brevemente le conseguenze, disastrose per l'impero, dell'affermazione degli eserciti occidentali. Dopo la presa e il sacco di Costantinopoli i territori europei dell'impero vennero suddivisi tra i mag-

giori capi occidentali. Innanzitutto si costituì un Impero latino d'Oriente nella regione di Costantinopoli e nella parte meridionale della Tracia, assegnato al conte di Fiandra, Baldovino, e nella stessa capitale venne imposto un patriarca latino, il veneziano Tommaso Morosini. In Asia Minore invece la resistenza bizantina ebbe successo, sicché sorsero due imperi indipendenti, quello di Nicea, sotto la dinastia dei Lascaris, e quello di Trebisonda, mentre la Grecia fu ben presto posta sotto l'effettivo controllo dei franchi. Il principato di Acaia (in Morea) e il ducato dell'Arcipelago furono assegnati all'imperatore latino di Costantinopoli; venne fondato un regno di Salonicco, al quale i signori di Atene e di Tebe erano legati da un patto di fedeltà, mentre la contea di Cefalonia/Kephallenia (che di fatto già era sotto il governo veneziano fin dal 1194, insieme alle isole di Itaca e di Zante, nella persona di Matteo Orsini) fu nominalmente assegnata a Venezia, anche se in pratica era autonoma e dopo il 1214 riconobbe la sovranità del principe di Acaia. Infine il signore dell'Eubea (Negroponte) dovette riconoscere l'autorità di Salonicco e quella di Venezia. Il controllo bizantino rimase nella forma del despotato dell'Epiro a nord-ovest (fondato da Michele I Comneno Ducas), nell'area intorno a Monemvasia nel Peloponneso orientale e nelle fortezze montane del Taigeto in Acaia e in Arcadia.

Ma nel 1261 gli eserciti di Nicea riuscirono a recuperare Costantinopoli e a mettere fine all'Impero latino. Questo si rivelò disastroso per i possedimenti dell'impero in Anatolia, poiché, col trasferimento del baricentro dello stato nuovamente a Costantinopoli, le province asiatiche furono trascurate proprio nel momento in cui i mongoli minavano il dominio selgiuchide sulle tribù nomadi turcomanne, permettendo un accesso senza limiti ai mal protetti distretti bizantini. La maggior parte delle regioni costiere sud-occidentali e centrali fu persa nel 1270 e la conquista dell'interno, compresa l'importante valle del Meandro, fu completata entro il 1300. I principati turcomanni indipendenti, o emirati, compresa la nascente forza ottomana, rappresentavano una minaccia costante per i distretti rimasti sotto la potestà bizantina. Entro il 1315 le restanti regioni dell'Egeo furono perse e la Bitinia dovette soccombere nel 1337. Con la perdita della regione semi-autonoma intorno a Filadelfia, conquistata nel 1390 dagli ottomani, si conclude la storia dell'Anatolia bizantina.

Anche se il governo imperiale – almeno fino ai primi anni del XIV secolo – era ancora in grado di esercitare una qualche influenza sulla distribuzione delle risorse all'interno dei territori limitati che controllava, ormai esso non doveva più competere solo con un'aristocrazia indigena, ovvero un'élite di proprietari terrieri (all'interno della quale vanno considerati anche la Chiesa e gli ordini monastici), ma, cosa ancora più importante, si trovava di fronte anche forze economiche e politiche esterne che esercitavano un'influenza diretta sulla struttura interna dei rapporti economici, certamente in relazione alla sfera degli scambi e della produzione.

Queste forze esterne sono rappresentate, come sappiamo, dalle attività commerciali e di scambio delle città marinare italiane: le cause della loro preminenza nell'economia dell'impero, chiara a cavallo fra XII e XIII secolo, sono ancora dibattute. Si trattò della combinazione fra lo statalismo bizantino e le tendenze

Declino
dell'egemonia
bizantina

Il sistema
commerciale e
la subordinazione
alle città marinare

dirigistiche in campo economico dei governi imperiali? O piuttosto di una debolezza intrinseca all'economia bizantina che portò alla marginalizzazione di Bisanzio come forza economica? Quest'ultima ipotesi oggi è meno accreditata della precedente (Hendy). È possibile però definire i termini della questione in modo diverso e far emergere alcune caratteristiche strutturali della situazione che meritano di essere sottolineate.

Gli eventi del 1204 misero fine al vecchio ordine e quando, dopo il 1261, fu ricostituito uno stato imperiale centrale, il mondo in cui si trovò a operare era cambiato: la diminuzione del reddito causata dalle continue contrazioni della base territoriale dello stato, la frammentazione dell'autorità politica e la mancanza di una seria forza navale con cui difendere gli interessi bizantini si rivelarono tutti fattori decisivi per il mutamento. Il reddito derivato dalle tasse sul commercio aveva assunto un ruolo proporzionalmente maggiore rispetto al prelievo tradizionale su base agraria. Eppure l'élite tradizionale – salvo poche eccezioni – continuava a fondarsi sul reddito che le veniva dalla terra, mentre lo stato stesso non era in grado di competere con il capitale commerciale e mercantile italiano ed estero. Uno studio di Laiou ha riportato alla luce un tentativo compiuto verso la metà del XIV secolo, sotto Giovanni VI, di sfruttare la situazione politica del Mar Nero a spese dei genovesi e di favorire i mercanti bizantini riducendo i diritti portuali che essi dovevano pagare a Costantinopoli in modo che potessero competere alla pari con i mercanti italiani. Ma la forza navale e militare genovese ben presto restaurò la situazione precedente. Il progetto dell'imperatore rivela quanto fossero importanti i redditi derivanti dal commercio per il ridottissimo bilancio dell'impero, ma mostrava anche che ormai era troppo tardi per cambiare il modello che si era affermato, malgrado un certo numero di aristocratici bizantini avesse cominciato a interessarsi attivamente agli scambi. Nel complesso e con poche eccezioni i bizantini avevano un ruolo subordinato a quello degli italiani e in genere erano piccoli imprenditori, intermediari o rivenditori all'ingrosso; raramente invece erano banchieri o grandi imprenditori e ancora più raramente entravano nel giro dei grossi affari. È stato anche detto che le richieste del mercato veicolate dal commercio italiano cominciarono a influenzare i modelli di produzione nell'impero; lo stato stesso non aveva più un ruolo effettivo nel determinare o dirigere la produzione della ricchezza.

Le limitazioni strutturali inevitabilmente imposte all'attività commerciale dai rapporti sociali e dall'organizzazione statale bizantina canalizzarono dunque l'investimento della ricchezza sociale in direzioni che, nel contesto determinatosi alla fine dell'XI e nel XII secolo, ebbero l'effetto di subordinare a interessi esterni la fisionomia dei mercati bizantini. Questo naturalmente non dipese dalle scelte politiche dei governi imperiali: nel contesto della crescita economica che investì tutto il mondo europeo e medio-orientale a partire dal X e dall'XI secolo, l'infiltrazione delle potenze commerciali occidentali all'interno della sfera bizantina, che in precedenza era un universo relativamente chiuso, produsse effetti imprevisti.

Effetti imprevisti

Innanzitutto essa contribuì allo sviluppo economico delle città commerciali italiane, producendo una loro accresciuta dipendenza dagli scambi con Bisanzio. Le preoccupazioni espresse di tanto in tanto, in termini diplomatici o militari, dai governi di quelle città, rispetto alla loro posizione nel Mediterraneo orientale e nell'Egeo, e anche la competizione che esplose fra di esse (si pensi a Genova e Venezia), rappresentano bene questa dipendenza. In secondo luogo, lo stato bizantino e le sue élites persero qualunque possibilità di reagire adeguatamente e di adattarsi alle condizioni politiche ed economiche che si affermarono dopo il 1204 e soprattutto dopo il 1261. Infatti, quando cominciarono a mostrare un qualche interesse per il commercio e le spedizioni su larga scala, i mercanti, i banchieri e gli spedizionieri italiani si erano affermati già da un pezzo, con una rete di mercati e un sistema di scambi e di pratiche manageriali con cui l'imprenditoria greca, che fosse o meno sostenuta dallo stato, non poteva sperare di competere.

Da questo discendono alcune osservazioni di carattere generale. Prima di tutto emerge il fatto che nel rapporto tra gli stati e le loro élites assumono un ruolo fondamentale i modi in cui viene distribuito, consumato o investito il surplus di ricchezza. Sia l'elemento ideologico-culturale che quello puramente economico (ammesso che questi due aspetti della pratica sociale siano separabili) hanno il loro peso: nel caso dei bizantini per esempio nel vanificare ogni possibilità di cogliere le opportunità apertesesi nel XII secolo, investendo nelle spedizioni e negli scambi commerciali sulle lunghe distanze. Nel caso delle repubbliche marinare nel promuovere un'alleanza strutturalmente necessaria tra gli interessi economici dell'élite e l'esistenza dello stato stesso.

In secondo luogo le attività dei mercanti in rapporto con lo stato bizantino erano contraddittorie e complementari al tempo stesso: in un contesto di espansione economica generale, di maggiore flessibilità degli scambi monetari e di crescita dei mercati, l'attività dei mercanti, sia di quelli bizantini che degli stranieri, diventava sempre più importante per lo sviluppo delle economie locali nel mondo bizantino e allo stesso tempo si scontrava in modo ancora più preoccupante con i mezzi tradizionali di redistribuzione della ricchezza praticati dallo stato. Eppure l'iniziativa commerciale era in contraddizione con la natura stessa del controllo dello stato e minacciava anche il tradizionale modello aristocratico di proprietà terriera e di consumo. L'esistenza di un'attività imprenditoriale bizantina indipendente non rappresentava solo una minaccia per gli sforzi dello stato di dominare tutte le forme di appropriazione e distribuzione del surplus, ma costituiva anche una sfida diretta alla posizione di preminenza dell'aristocrazia terriera all'interno dello stato. Gli sforzi imperiali di imporre la supervisione statale ai mercanti non bizantini – come per esempio avvenne sotto Manuele I negli anni sessanta del Mille – fallirono. E dunque due ordini di limitazioni ostacolarono il commercio bizantino. Da una parte l'attività dell'istituzione fiscale tradizionale, associata al disprezzo ideologico e culturale del commercio, impedì ai commercianti locali di sfruttare la nuova situazione. Dall'altra gli investimenti inadeguati in un contesto di commercio estero già dominato dal trasporto marittimo italiano non permisero ai mercanti bizantini di accogliere tempestivamente la sfida. È importante sottoli-

Contraddizioni e complementarità

neare che non siamo di fronte a strategie consapevoli dell'autorità imperiale, quanto piuttosto a vincoli strutturali, che si riflettevano in modo evidente sull'ideologia aristocratica bizantina, come pure sulla pratica quotidiana del fisco bizantino. Questi vincoli furono decisivi nel determinare il destino di Bisanzio.

10. Conclusioni.

Possiamo ora tornare al problema principale, quello dei rapporti tra stato ed élites, valutando, in sintesi, che tipo di effetti un'economia in espansione – con un incremento dell'attività commerciale interna e, soprattutto, degli scambi esterni – poteva produrre sulle strutture fiscali di uno stato burocratico e centralizzato (o relativamente centralizzato). Nel caso bizantino, lo sviluppo di un'aristocrazia terriera, ma residente nelle città, e cioè gli arconti dell'XI secolo e del periodo successivo, è stato ragionevolmente associato a quel tipo di dinamica economica.

L'espansione ebbe conseguenze cruciali sul modo in cui lo stato controllava la distribuzione delle risorse. Il governo centrale e il suo apparato fiscale si trovarono infatti a gestire una base fiscale più differenziata e dunque più complessa. Non solo: lo stato, che cercava di massimizzare il prelievo, per mantenere i propri apparati e salvaguardare la propria esistenza, dovette anche affrontare una più forte concorrenza, relativa all'appropriazione e alla distribuzione del surplus di ricchezza, proveniente da un'aristocrazia in parte rinnovata.

Fu la forma assunta dalla concorrenza tra stato centrale, locale aristocrazia cittadina e grande élite terriera, nel particolare contesto dell'organizzazione istituzionale e dell'ideologia bizantina, a determinare, ad esempio, lo spettro delle possibilità a disposizione di Alessio I nella riorganizzazione dell'apparato fiscale e dei metodi di governo dello stato bizantino alla fine dell'XI e all'inizio del XII secolo. In quel caso tuttavia la svolta fu solo parziale perché l'élite locale relativamente giovane degli arconti finì in generale per adottare i valori dell'aristocrazia terriera tradizionale e statalista che viveva degli affitti delle terre (Harvey, Angold).

Siamo di fronte a una vicenda che mette in evidenza, paradossalmente, gli effetti dannosi dell'attività commerciale sugli stati pesantemente burocratizzati, e che adottano metodi di «economia comandata» piuttosto rigidi nel calcolare, riscuotere e ridistribuire il surplus di ricchezza derivante essenzialmente dalla produzione agraria. Si tratta di una vicenda che contrasta fortemente con la dinamica delle città commerciali italiane. E tuttavia è interessante osservare come queste ultime, alcuni secoli dopo, all'inizio dell'età moderna, non sarebbero sfuggite alle stesse difficoltà strutturali. Proprio per effetto dei loro successi in campo economico, del grande sviluppo istituzionale che ne seguì, e della maturazione di una loro precisa identità politica in campo internazionale, quelle élites mercantili furono sempre più attratte nella sfera della cultura aristocratica e anti-commerciale.

In conclusione si può dire che l'XI secolo fu un periodo d'importanza cruciale per lo stato bizantino giacché assunsero allora definitiva visibilità i tratti fondamentali dell'intreccio fra istituzioni ed economia che ne avrebbero determina-

Stato
burocratico ed
espansione
economica

Il crollo
del potere
imperiale

to la storia successiva. Né i mercanti stranieri né il commercio possono essere visti come «cause» del crollo politico del potere imperiale centrale, per quanto abbiano minato, soprattutto a partire dalla seconda metà del XII secolo, gli sforzi dello stato per mantenere il controllo centrale delle sue risorse e della loro distribuzione. Piuttosto furono decisivi il rapporto strutturale tra stato burocratico centrale ed élite sociale dominante, e le particolari modalità di appropriazione del surplus che si sono analizzate. Fu quel rapporto che determinò la forma del crollo politico e fiscale dello stato negli anni immediatamente precedenti alla IV Crociata. Nella fase successiva il movimento delle merci nell'Egeo e nel bacino del Mediterraneo orientale rimase saldamente nelle mani del commercio e degli investitori italiani, per quanto importante fosse il ruolo degli intermediari e dei piccoli commercianti bizantini e greci in quel sistema. Si trattava di un equilibrio del tutto nuovo, ma ripercorrendo i processi delineati nel corso di questa lezione siamo in grado di affermare che la sua genesi risale assai indietro nel tempo, collocandosi nel VII secolo: periodo nel quale vanno individuate le cause più remote del processo di frammentazione e della crisi politica che l'impero conobbe a partire dal XIII secolo.

Testi citati e opere di riferimento

- Ahrweiler, H., *Recherches sur l'administration byzantine aux IX^e-XI^e siècles*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», 84, 1960, pp. 1-109 (rist. in Id., *Études sur les structures administratives et sociales à Byzance*, London 1971, VIII).
- Angold, M., *The Shaping of the Medieval Byzantine «City»*, in «Byzantinistische Forschungen», 1985, 10, pp. 1-37.
- Angold, M., *Church and Society in Byzantium under the Comneni, 1081-1261*, Cambridge 1995.
- Brown, P., *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1974 (ed. or. London 1971).
- Cheyne, J.-Cl., *Pouvoir et contestations à Byzance (963-1210)*, Paris 1990.
- Dölger, F., *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung besonders des 10. und 11. Jahrhunderts*, Leipzig 1927.
- Ferluga, J., *Der byzantinische Handel auf der Balkanhalbinsel vom VII. bis zum Anfang des XIII Jahrhunderts*, in Papers Presented at the 7th International Congress of South-East European Research Studies, Belgrade 1984 (Skopje 1988), pp. 31-52.
- Ferluga, J., *Der byzantinische Handel nach Norden im 9. und 10. Jahrhundert*, in *Untersuchungen zu Handel und Verkehr der vor- und frühgeschichtlichen Zeit in Mittel- und Nordeuropa*, a cura di K. Düvel, N. Jankuhn, H. Siems, D. Timpe, Göttingen 1987, IV, pp. 616-42.
- Franklin, S. - Shepard, I., *The Emergence of Rus, 750-1200*, London 1996.
- Gallina, M., *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino 1995.
- Gay, J., *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^{er} jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904.
- Giardina, A. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci. Gli insediamenti*, Roma-Bari 1986.
- Goffart, W., *«Caput» and Colonate: Towards a History of Late Roman Taxation*, Toronto 1974.
- Haldon, J. F., *Byzantine Praetorians*, Bonn-Berlin 1984.
- Haldon, J. F., *Byzantium in the Seventh century: the transformation of a culture*, Cambridge 1990.
- Haldon, J. F., *The State and the Tributary Mode of Production*, London 1993.
- Haldon, J. F., *Military Service, Military Lands and the Status of Soldiers: Current Problems and Interpretations*, *Dumbarton Oaks Papers*, Washington D.C. 1993, 47, pp. 1-67.

- Harvey, A., *Economic expansion in the Byzantine Empire 900-1200*, Cambridge 1989.
- Hendy, M. F., *Studies in the Byzantine Monetary Economy, 300-1450*, Cambridge 1985.
- Jacoby, D., *Recherches sur la Méditerranée orientale du XII^e au XV^e siècle*, London 1979.
- Jones, A. H. M., *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)*, Milano 1973 (ed. or. Oxford 1964).
- Jones, A. H. M., *The Greek City from Alexander to Justinian*, Oxford 1967.
- Jones, A. H. M., *The Roman Economy. Studies in Ancient Economic and Administrative History*, a cura di P. A. Brunt, Oxford 1974.
- Kaegi, W. E., *Byzantium and the Early Islamic Conquests*, Cambridge 1992.
- Kaplan, M., *L'économie paysanne dans l'empire byzantin du V^e au X^e siècle*, in «Klio», 1986, 68, pp. 198-232.
- Kaplan, M., *Les hommes et la terre à Byzance du V^e au XI^e siècle*, Paris 1992.
- Lemerle, P., *The Agrarian History of Byzantium from the Origins to the Twelfth Century: the Sources and the Problems*, Galway 1979.
- Lilie, R.-J., *Die byzantinische Reaktion auf die Ausbreitung der Araber*, in «Miscellanea Byzantina Monacensia», 22, München 1976.
- Lopez, R. S., *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938.
- Mango, C., *The Development of Constantinople as an Urban Centre*, in Seventeenth International Byzantine Congress, Major Papers, New York 1986, pp. 118-36.
- Martin, J. M., *La Puisse du VI^e au XII^e siècle*, École française de Rome, Roma 1993.
- McGeer, E., *Sowing the Dragon's Teeth. Byzantine Warfare in the Tenth Century*, Dumbarton Oaks Studies, xxxiii, Washington D.C. 1995.
- Morris, R., *Monks and Laymen in Byzantium 842-1118*, Cambridge 1995.
- Obolensky, D., *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Bari 1974 (ed. or. London 1971).
- Ostrogorsky, G., *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 (ed. or. München 1963).
- Patlagean, E., *Poverta ed emarginazione a Bisanzio, IV-VII secolo*, Roma-Bari 1986 (ed. or. Paris 1977).
- Stein, D., *Der Beginn des byzantinischen Bilderstreits und seine Entwicklung bis in die 40er Jahre des 8. Jahrhunderts*, in «Miscellanea Byzantina Monacensia», 25, München 1980.
- Stein, E., *Histoire du bas-Empire*, I, *De l'état romain à l'état byzantin (284-476)*, Paris-Bruges 1959; II, *De la disparition de l'empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949.
- Storia del mondo medievale*, III, *L'Impero Bizantino*, Milano 1978.
- Svoronos, N., *Remarques sur les structures économiques de l'empire byzantin au XI^e siècle*, in «Travaux et Mémoires», 1976, 6, pp. 49-67.
- Whittow, M., *The Making of Orthodox Byzantium, 600-1025*, London 1996.

VII. I franchi e l'Europa carolingia

di Paola Guglielmotti

SOMMARIO: L'Impero carolingio e la formazione dell'Occidente europeo – Stabilizzazione e fusione con l'elemento gallo-romano; nascita della dinastia merovingia – I successi militari di Clodoveo – L'adesione all'ortodossia cattolica – La legge salica – Il Concilio di Orléans – La successione a Clodoveo – L'ulteriore espansione territoriale e la sostanziale unità del regno merovingio – La morte di Clotario e le nuove spartizioni ereditarie – Il prestigio della corona franca: la sfera pubblica, la dimensione religiosa, il potere privato – Il *palatium regio* – Le articolazioni del governo locale – *Comites, duces* e vescovi – Pipino di Héristal – Carlo Martello e l'istituzione del vassallaggio – Pipino il Breve: da maestro di palazzo a re dei franchi – I monasteri di san Colombano – Il monaco Wynfrid-Bonifacio – La riorganizzazione della Chiesa franca – L'asse strategico dell'alleanza con il papato – L'ascesa al trono di Carlomagno e la nuova politica di unità e di espansione – Al di là del Reno: la conquista e l'assimilazione dei sassoni – Assia, Turingia e Alamannia; Baviera e Turingia – Il fronte iberico: la rotta di Roncisvalle e la riconquista franca – La situazione italiana: regno longobardo e spinte autonomistiche del pontificato romano – Franchi e longobardi: differenze di assetto – La discesa dei franchi in Italia: la battaglia di Susa e la conquista di Pavia – Un'accorta politica di penetrazione e di conquista – L'impalcatura politica e organizzativa del nuovo dominio – Conti e comitati – Le marche di frontiera – I *missi dominici* – Integrazione del potere laico e di quello ecclesiastico – La struttura normativa: i capitolari – Una residenza fissa per l'imperatore: Aquisgrana – *Palacium* e cancelleria – Rinascita intellettuale carolingia – I vincoli di carattere personale – Vassalli e funzionari – Caratteri salienti del vassallaggio e del beneficio – I privilegi immunitari – La notte di Natale dell'800 – Difesa della Chiesa d'Occidente e aspirazioni universalistiche – La morte di Carlomagno e gli sviluppi successivi – Ludovico il Pio e Bernardo – Sacerdozio e regno: ambiguità di una distinzione – La fine del regno di Ludovico il Pio e i nuovi conflitti successivi – Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo – Le aree politiche dell'Europa carolingia – L'Italia di Ludovico II – La Francia *occidentalis* di Carlo il Calvo e di Ludovico il Balbo – Fine della vicenda carolingia – Crisi dell'unità imperiale? – La formazione di nuove realtà politico-territoriali di lunga durata.

1. Il problema.

Fra il secolo VIII e il IX il regno dei franchi mutò fisionomia e si trasformò, sotto la guida dei sovrani carolingi e di Carlomagno in particolare, in una grande e complessa dominazione che copriva, oltre la Gallia, gran parte dell'Europa continentale, compresa l'Italia centro-settentrionale. Una dominazione che avrebbe assunto anche un'identità imperiale nella notte di Natale dell'800. L'evento, simbolicamente pregnante, dell'incoronazione a imperatore di un re germanico fu il risultato di un processo politico di lungo periodo che aveva mutato il volto dell'Europa occidentale dei primi secoli del medioevo. Nel corso di questo processo la vita civile ed ecclesiastica dei territori dell'Europa centro-occidentale si era ri-

L'Impero
carolingio
e la formazione
dell'Occidente
europeo